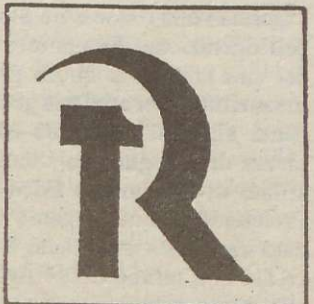
il Carlone

MENSILE PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA A BOLOGNA

"il Carlone" anno 8 Nr. 6 giugno 1992 Autorizzazione del Tribunale di Bologna n. 5016 del 11/10/1982. Direttore responsabile Carlo Catelani (che si ringrazia perchè appone la propria firma al solo fine di consentirci di essere in regola con le leggi sulla stampa) - Proprietà Coop. "Aurora" s.r.l. - Via S. Carlo 42, Bologna. Spedizione in abbonamento postale, Gruppo III-70%. Redazione ed Amministrazione in Via S. Carlo 42 Bologna Tel. 249152. C.C.P. n. 21020409 intestato a Coop. editoriale Aurora via S. Carlo 42, Bologna. Stampa: Grafiche Galeati, Imola (Bo). Contiene inserto pubblicitario

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 12 **GIUGNO** 1992 alle ore 24

L. 2000

VENTI GIUGNO

Il 20 giugno torneremo a Milano, a manifestare per la scala mobile, e non solo per quella. Dico "torneremo" perche' ci siamo gia' stati, a Milano, il 29 giugno dello scorso anno per la prima manifestazione nazionale dell'allora Movimento per la Rifondazione Comunista. Manifestammo allora, in cinquantamila, sempre per la difesa della scala mobile, criticando l'andamento della cosiddetta "trattativa di giugno" che, appena iniziata, faceva capire chiaramente dove sarebbe andata a parare. Da parte dei tre sindacati confederali subimmo numerosi attacchi. Si disse che la nostra critica alla trattativa era infondata, che la trattativa avrebbe aperto la strada a nuove relazioni sindacali positive per i lavoratori, che la scala mobile non era in discussione, che al centro c'era la politica di tutti i redditi e la riforma fiscale, il controllo dei prezzi e delle tariffe pubbliche.

Oggi le cose sono chiare a tutti. Come si e' conclusa il 10 dicembre scorso la prima fase della trattativa, con il cosiddetto protocollo d'intesa fra le parti sociali, lo hanno visto tutti i lavoratori, i quali hanno perso il punto di contingenza di maggio e si apprestano a rinunciare alla scala mobile, se non ci sara' una forte battaglia di classe. L'annunciata riforma fiscale ha portato Benvenuto al Ministero delle Finanze e l'1% in piu' di Irpef sulle buste paga. Per non parlare del controllo dei prezzi e delle tariffe pubbliche.

segue in ultima

REGOLE E REGALI

Già nel numero scorso de Il Carlone avevamo scritto quanto la rincorsa alla trasparenza nelle procedure ammimistrative degli appalti fosse una truffa propagandistica messa in piedi dalla Ammimistrazione Comunale di Bologna a scopo quasi scaramantico, per allontanare lo spettro di uno scandalo come quello di Milano.

Bene, l'esorcismo è continuato anche in queste ultime settimane e dopo Moruzzi è stato il turno della Bartolini che ha proposto alla giunta municipale un regolamento dei contratti "a prova di manini".

Grande risonanza sui giornali locali e grande dibattito politico sull'efficacia di queste misure; il PdS: "La trasparenza parta da qui", la DC "Quelle regole non bastano".

Nessuno è andato al di là di questa rappresentazione rituale dell'onestà, riguardo alla quale ci sono alcune cose da precisare.

Le "regole nuove" dettate dalla Bartolini sono riprese pari pari (l'avevamo già detto per Moruzzi) dalla legislazione esistente in materia di appalti e forniture, e avrebbero dovuto essere applicate da sempre se, negli ultimi anni, non fosse spirato anche su palazzo d'Accursio il caldo vento socialista della deregulation. L'attrazione per le figure dei grandi manager, il decisionismo più spinto in barba alla legge e al buon senso, la fregola da Mundial alimentata dai finanziamenti straordinari dello stato, tutto ciò ha contribuito a rendere un colabrodo un castello di norme che adesso l'Amministrazione cerca di ricucire.

La bella trovata di cancellare l'elenco delle ditte di fiducia non dovrebbe essere presentata ai cittadini come un interessante strumento per impedire la corruzione, ma per quello che è, la marcia indietro rispetto ad una ignobile cazzata che l'Amministrazione aveva messo in piedi anni addietro, assolutamente inutile, assolutamente gratuita, se non illegittima, e nei confronti della quale Boghetta fu l'unico a condurre una fiera opposizione.

C'è, nella relazione della Bartolini, un solo passo interessante, quello in cui si dice che d'ora in poi verranno escluse dagli appalti del Comune le ditte che in qualche maniera si sono dimostrate inadempienti o su cui pesano gravi dubbi (ma attenzione, non si tratta di verificare la capacità economica delle imprese attraverso le loro referenze bancarie, che vengono richieste da un bel po' di tempo e non servono a nulla).

Anche in questo caso, però, o questa possibilità è già ammessa dalla legge, oppure è solo una dichiarazione di intenti destinata a restare inattuabile, in quanto sarà improbabile che una impresa si lasci escludere dalla spartizione di torte miliardarie: la sua prima mossa di fronte ad un provvedimento del genere sarà quella di ricorrere al Tar contro l'esclusione inammissibile. Oppure si consocierà con altre ditte "pulite".

Il caso Costanzo, in questo senso è esemplare.

Se il Comune, con un semplice provvedimento amministrativo avesse potuto impedire a Costanzo di partecipare alle gare dell'Arena del Sole o dell'Aeroporto Marconi perchè non lo ha fatto prima, senza aspettare le tangenti di Milano?

Anche qui i casi sono due: o non poteva (e allora non può neanche adesso, ed è bene che la smetta coi suoi teatrini purificatori) o non voleva, perchè Costanzo è più interno al mondo economico bolognese di quanto non si possa dire ad alta voce.

Salvo poi mettere in piedi la sceneggiata degli amministratori onesti che vorrebbero liberarsi del commendatore mafioso, ma hanno le mani legate.

segue a pag. 6

CHI PAGA IL FIO?

Il bello, il sociale e il Nettuno transennato

Pier Luigi Cervellati

Avete visto la nuova piazza Nettuno? Che splendore! Superiore a qualsiasi aspettativa. Trionfale. Com'erano certe scenografie piene di scale luccicanti, negli spettacoli di Wanda Osiris.

Questa volta l'assessore Sinisi, gran patron dell'operazione, ha manifestato la potenza del suo amore. L'amore per una signora, innanzitutto. Per anni una gentile e intraprendente signora bolognese ha creduto nelle piazze di Bologna quale luogo ideale per le sfilate di alta moda. Eccola accontentata. Proiettando il nudo gigante sul muro illuminato raso-terra si ottiene lo stesso effetto creato nell'ultimo defilé Armani. Una sciccheria. Anzi, un'emozione.

Un'amore grande, poi, per la città. Solo le malelingue e gli invidiosi possono pensare che c'erano (e ci sono) restauri più urgenti da fare. O che per esempio, si dovesse intervenire in via del Pratello. Bisogna finirla con queste solfe para-sociali. Bisogna aprirsi al bello. La nuova piazza Nettuno regala ai cittadini la possibilità di contemplare il bello. Inoltre non è un restauro e quindi non può essere confrontato con nessun altro caso, casa o monumento che sia, in stato di forte degrado. É un'invenzione. La creatività di questa nostra Bologna si manifesta in tutti gli interventi. Anche quelli che dovrebbero essere di restauro finiscono per diventare "innovazioni" e "ri-creazione".

Non sappiamo quanto sia venuta a costare questa nuova piazza, ma di fronte a tanto amore all'arte non è fine chiedere il prezzo. Neppure si può disquisire sulla trasparenza dell'appalto. Anche perché non c'è stato nessun appalto.

Questi "FIO" (Fondi d'Investimento per l'Occupazione, finalizzati al "restauro" dei Beni Culturali) sono una manna. Fanno tutto loro. Concessioni e concessionarie. Progettisti, contro-progettisti e sotto-progettisti. Il difficile è ottenere il finanziamento. E l'assessore c'è riuscito. Non ha ottenuto tutto quello che aveva chiesto. Però anche la sola piazza Nettuno non è piccola cosa.

Con i parcheggi sotterranei (ai quali la giunta municipale tiene tantissimo, sempre per amore verso la sua città) Bologna potrà considerarsi fortunata. Città felice. Con le vecchie piazze rimesse a nuovo, parcheggi ovunque e tutt'attorno villette e villette. Un vero paradiso. Magari non alla portata di tutti. Ma, si sa, le cose belle sono sempre le più care.

Per la nuova piazza bisogna applaudire anche i progettisti. Pur non essendo esperti di restauro si sono dimostrati molto abili. Hanno ribaltato la "prospettiva" cinquecentesca creando con le due inutili quanto sghembe scalinate uno spazio nuovo. Non più "statico" com'era quello di prima, bensì dinamico. Trasversale, in movimento. Tant'è che l'opera potrà ritenersi conclusa solo quando si metterà la gabbia-museruola al Nettuno. E anche questo "completamento" lo si fa non perché sia necessario o prioritario. Neppure perché sia bello. E tantomeno per riportare la situazione al 1888. La "storia" non ha ispirato l'intervento complessivo, figuriamoci se può diventare modello per un particolare... La cancellata la si fa altrimenti il Nettuno scappa via. Dalla vergogna.

SILENZIO

Sette famiglie in piazza non fanno notizia

Per quasi due settimane sette famiglie di sfrattati dallo Iacp hanno abitato, notte e giorno, con materassi e bambini, sotto il portone di Palazzo D'Accursio. Non si erano mai viste cose del genere in questa città, segno che ormai il problema casa è veramente grave e che fasce sempre più ampie di popolazione non sono più in grado di risolverlo "in proprio".

Eppure l'aspetto più sconcertante della vicenda è l'indifferenza con cui l'amministrazione comunale e gli "opinion maker" dei giornali locali hanno accolto questa scena da tempo di guerra o di terremoto.

Infatti solo la mobilitazione di Rifondazione Comunista (la sciatecelo dire) è riuscita ad attirare un po' d'attenzione su questi "sfollati" e sul disagio che mettono in luce, solo su insistenza di alcuni consiglieri di opposizione l'assessore Sassi, "il duro", si è degnato di incontrarli, dopo dieci (sic) giorni durante i quali passava dal portone facendo finta di non vederli.

Perché? Perché la realtà che vivono le classi popolari, fatta di sfratti pilotati dalla speculazione, affitti "uso foresteria" a un milione e duecentomila (!), mutui da strozzini per acquistare case che costano più che a New York, famiglie sovraffollate dai giovani e dalle giovani coppie che non possono uscire dalla casa dei genitori, liste per l'assegnazione di alloggi Iacp talmente insufficienti da essere solo un sogno per la maggior parte dei richiedenti (Sassi, infatti dichiara perentorio: "chi occupa non avrà la casa!", ma si dimentica di aggiungere che *anche chi NON occupa NON avrà la casa...*), questa realtà deve essere cancellata dall'opinione pubblica.

Nello stesso modo si cancella l'esistenza stessa dei lavoratori: solo le punte più dure di scontro, solo licenziamenti (pardon, "mobilità") di massa conquistano un titolo sui giornali, riescono a farsi largo fino a qualche distratto lettore, ma la "normalità" fatta di cassa integrazione e deindustrializzazione diffusa, di clima intimidatorio e ritmi crescenti sui luoghi di lavoro, non è degna di interesse, anzi va trattata come se non esistesse (salvo ne parli Rocco Di Torrepadula).

Al contrario, invece, qualsiasi questione di rilevanza bottegaia, dalle mega-opere ai progetti anche più strampalati (vedi il "progetto Toro" di cui si parla altrove in questo giornale), dalle più minime esigenze dei commercianti o dagli sbalzi di umore degli imprenditori alla indiscussa centralità della fiera, tutto genera appassionati e infiniti dibattiti come se il mondo girasse solo intorno a queste cose.

E poi dicono che è finita la lotta di classe... è il caso di rispondere, con Altan, che bisognerebbe avvertire i mass media (oltre alla classe politica), che non continuino all'oscuro di tutto!

P.S.: al decimo giorno di resistenza degli sfrattati sotto il comune, Sassi, nonostante le le sparate da "duro" sui giornali, ha dovuto capitolare, cioè riconoscere la gravità della loro situazione e cercare soluzioni d'emergenza. Complimenti, compagni sfrattati: avete saputo resistere un giorno in più dell'avversario!

STRADE E PIAZZE

Il Pratello

A.S.

Per un intero week end, dal 29 al 31 maggio, via Del Pratello è stata animata da una tre giorni di festa e di riflessione sulle proprie caratteristiche urbanistiche e culturali. La prima particolarità di questo evento è che è stato progettato e realizzato fuori dai canali delle istituzioni (niente "sogni" di Sinisi o roba del genere) e dai partiti (o dovremmo dire "dal Partito" con la P maiuscola, perché se anche ha cambiato nome, in questa città controlla ancora tutto e guai a chi cerca di muoversi indipendentemnte da esso), ma da un comitato di strada che organizza al suo interno le anime più diverse: dai "bottegai" delle osterie, ai giovani delle case occupate del 76/78, ad alcuni abitanti storici, a frequentatori abituali delle osterie che amano l'atmosfera del Pratello, al parroco di S. Rocco, d'accordo sul fatto che gli spazi di socializzazione sono importanti.

Cosa accomuna questi soggetti diversi? Le richieste concrete non sembrano mirare molto in alto a prima vista: pedonalizzazione della strada (richiesta modesta, se si pensa che un tempo si votò per pedonalizzare tutto il centro storico), manutenzione (c'è bisogno di chiederla?), maggior apertura nella gestione degli spazi "pubblici" della zona (sala per assemblee "Cenerini", sempre inagibile se la richiesta non viene dalle istituzioni, ex circolo Pavese i cui destini giacciono ancora nel buio, sala del cinema Lumière, anch'esso molto "privatizzato"). Ma - seconda caratteristica interessante della faccenda - già attraverso questa minima piattaforma rivendicativa emerge un discorso più profondo sulla cultura della partecipazione (spazi disponibili per i gruppi di cittadini), della tolleranza (occupanti e bottegai, parrocchia e nottambuli... consideriamo inoltre che via Pratello, che conta 12 osterie e un cinema, è l'unica zona della città che non ha mai avuto petizioni contro la vita notturna) e di una difficilmente definibile "identità" del Pratello da preservare. Un'identità fatta di rapporti umani quotidiani, di convivialità, di tolleranza delle reciproche stranezze (non è un caso che anche gli ospiti dell'ospedale Roncati si trovino meglio nel Pratello che in S. Isaia o S. Felice). Preservare tutto ciò da che? Dalla trasformazione urbana che procede insieme alla speculazione edilizia e alla vendita e rivalutazione degli immobili, degradati e non, che stanno lentamente cambiando la tipologia della popolazione e delle attività. Come? Difendendo il patrimonio immobiliare comunale abitandolo come fanno gli occupanti, dando valore alla principale "merce" che si vende nel Pratello: lo stare insieme nelle osterie, piuttosto che i prodotti da comprare, dando valore alle potenzialità espressive che si celano ignorate nel Pretello.

Qui arriviamo alla terza particolarità: nei tre giorni di festa le capacità di autorganizzazione hanno dato grandi risultati: è stato prodotto un video di tutto rispetto per la qualità, non si contano i concerti di ogni genere e le animazioni messe in scena con grande professionalità, addirittura troviamo un'emittente televisiva "PrateTV" che trasmette nell'arco di 300 metri, è vero, ma è in grado di autoprodurre programmi, notiziari e insomma elaborare in proprio una visione della realtà. A testimonianza di quanto ci sia bisogno di respirare un po' d'aria libera in questa città va citata la grande affluenza di pubblico all'iniziativa.

Forse la "pratellitudine" sarebbe una buona cura per la alienazione che oscuramente affligge il Pilastro...

Piazza Carducci

A.S.

Un'enorme voragine in piazza Carducci con propaggini in via Dante e via Del Piombo è quanto rimane del "piano parcheggi" del centro storico propagandato con grande clamore nel 1987 dall'allora agitato ma inconcludente assessore al traffico Sassi.

Innanzitutto perché chiamarlo *"piano parcheggi"*? Si trattava di un *piano per garage di lusso*, che non avrebbe aumentato affatto il numero di posti auto, ma in compenso liberava la vista dalle auto in superficie, costituendo alcune aree pedonalizzate al di sotto delle quali, interrati, si sarbbero dovuti estendere lussuosi box auto privati, acquistabili in concessione per 90 anni da parte di residenti (o professionisti con l'attività in centro) al modico prezzo medio di 75/80 milioni.

Dunque un'enorme buco (le aree individuate erano: Piazza Carducci, piazza Azzarita, via Gramsci, porta S. Mamolo, porta Saragozza...) che, a fronte di un'evidente vantaggio per le ditte costruttrici (che acquisivano la concessione dell'area in cambio dei lavori e potevano quindi rivendere i box finiti ai privati), significava una secca perdita di posti auto gratuiti scomparsi dalla superficie, coperta da aree pedonalizzate, per dare il contentino all'opinione ambientalista. Della serie: occhio non vede, cuore non duole, visto che le auto, benché nascoste, sarebbero rimaste e avrebbero continuato a scaricare fumi attraverso i condotti di scarico dei garage. Da non dimenticare il vantaggio di quei benestanti o quegli speculatori padroni di immobili in centro, che avrebbero visto le loro proprietà rivalutarsi ulteriormente, venendo legate al mitico "posto macchina".

Fortunatamente questo piano è ben presto abortito: nessun cantiere si è avviato per le proteste preventive della popolazione, tranne quello di via Gramsci, subito fermato e a, tutt'oggi, allo stato di "rudere" di cantiere, e quello di piazza Carducci (il peggiore, perché non prevede neppure una quota di posti pubblici "a ore", come gli altri), concesso alla ditta costruttrice di Roma Gruppo C, come indennizzo perché era stato bloccato il progetto relativo a porta S. Mamolo inizialmente assegnato ad essa.

Con i soliti metodi democratici e partecipativi la popolazione della zona ha saputo del progetto solo quando ha visto iniziare gli scavi, in aprile, ed è subito insorta. Contro l'operazione di speculazione, contro la viabilità bloccata che rende la vita impossibile a tutti, contro la perdita di posti auto gratuiti a favore di box privati di lusso.

A tutte queste ragioni si aggiunge il fatto che ormai il piano parcheggi non esiste più. Era un piano sciagurato, è vero, ma aveva forse una sua coerenza interna, poteva rappresentare un approccio (tutto favorevole agli interessi terziari, finanziari e speculativi) alla questione traffico in centro. Ma ora non c'è neppure più questo aspetto. Il cantiere di piazza Carducci è solo e insensato. Diciamo le cose come stanno: non serve a nulla se non agli interessi del Gruppo C.

Ecco un'altro dei molti progetti dell'amministrazione comunale degli ultimi anni, evidentemente fatti "coi piedi", che in fase esecutiva le si stanno rivoltando contro.

DUCATI MECCANICA: É POLEMICA

Quando le interviste generano panico è ora di pensare bene a cosa sta accadendo

L'ANTEFATTO

Nel numero di maggio de Il Carlone è stato pubblicato un articolo dal titolo "Ghetto operaio. Ai cancelli della Ducati Meccanica" nel quale si descriveva la situazione all'interno della fabbrica, basandosi su testimonianze rilasciate direttamente dai lavoratori della Ducati.

Nell'articolo si mettevano in evidenza una serie di contraddizioni: da un lato sono stati licenziati operai e dall'altro sono stati assunti ex dipendenti della Lamborghini: è lecito sospettare che i licenziamenti siano stati politici. Inoltre la Ducati ha subito un decentramento della produzione, alcuni operai lavorano 12-13 ore al giorno, mentre i dipendenti sono circa 160 in meno del 1990.

Si denunciava la passività del sindacato di fronte all'instaurazione del "modello giapponese", così come la sua responsabilità nell'imporre i ritmi frenetici ai lavoratori. All'interno della fabbrica esiste anche un reparto confino, quello dei trattamenti termici, dove le condizioni ambientali sono pessime.

In questo articolo, a differenza di quelli scritti nei mesi precedenti, non compaiono i nomi degli interpellati, per una esplicita richiesta degli operai, che temono rappresaglie.

Questi i fatti reali.

Cionostante qualcuno dubita. La redazione de Il Carlone ha ricevuto una "risposta sindacale" (che pubblichiamo di seguito) nella quale si nega categoricamente che quanto scritto sia vero.

COMUNICATO SINDACALE

Alcune settimane fa un esponente di Rifondazione Comunista ha svolto delle interviste ad alcuni lavoratori della Ducati meccanica sulle condizioni di lavoro. In democrazia ognuno è libero di agire come meglio crede, rispettando la libertà degli altri e possibilmente la verità dei fatti di cui si fa oggetto d'informazione. L'articolo pubblicato dal "Carlone" dimostra come la mistificazione, la calunnia e soprattutto la mancanza di serietà abbia fatto piazza pulita dei sani principi che sorreggono i rapporti sociali e democratici. L'esponente di Rifondazione, di cui non facciamo il nome per una ragione di stile, ha raccolto delle interviste, sui cancelli della Ducati, che configurano una condizione interna alla fabbrica estremamente imparagonabile con la realtà oggettiva. Ma allora perché il Carlone ha pubblicato delle interviste così menzognere? É tutta colpa dell'intervistatore, del giornalista? O sono lavatori in Ducati che si nascondono (dietro a un dito) che non parlano ai delegati, nelle assemblee? Sicuramente in Ducati, così come in tante altre aziende dove ci sono processi di ristrutturazione, emergono dei problemi e delle difficoltà. In Ducati meccanica, però, i fatti sono andati ben diversamente da quanto descritto nell'articolo: la Cigs è partita con un coinvolgimento di 70 lavoratori, il C.d.F., assieme alle OO. SS., in accordo con i lavoratori in assemblea, hanno puntato ad una politica di rientro. Quando l'azienda ha avviato la procedura di mobilità (legge 223) i lavoratori coinvolti erano 26, in accordo con i lavoratori abbiamo gestito il confronto con l'Azienda salvaguardando il principio di volontarietà.

Non esiste nessuna contrazione occupazionale, anzi la Moto Morini, essendo stata accorpata in Ducati, ha mantenuto il turn over. Per quanto riguarda i giovani assunti in Cfl, non se ne vedono da tre, quattro anni e non risulta che qualcuno faccia 13/14 ore al giorno di lavoro. In Ducati esiste l'unico accordo specifico di confronto, in sede tecnica sui tempi di lavoro (tempi cicli linee) rispetto a tutte le altre realtà produttive del settore.

Evitiamo per dignità e senso di responsabilità di rispondere ad altre battute contenute nell'articolo.

Per quanto riguarda l'ambiente, non solo i trattamenti termici, ma tutti i reparti di lavoro, sono sottoposti periodicamente a un controllo dell'Usl e dei delegati. Ci siamo sentiti in dovere di chiarire lo stato delle cose, perché riteniamo pericoloso una circolazione di informazioni false che sottendono disegni poco chiari e che a nostro giudizio, in questa fase, producono effetti opposti a quelli che si pensa. Infatti un'informazione scorretta e bugiarda squalifica la classe operaia, i lavoratori: produce confusione, disorientamento, divisione.

Riflettiamo: tutto questo a chi giova?

P.S. Quanto sopra lo invieremo alla redazione de "Il Carlone" (auspicandoci che venga pubblicato) in base al diritto di replica come previsto dalla legge sull'editoria.

Bo, 22/5/92

FIM FIOM UILM TERRITORIALI
CDF DUCATI MECCANICA

PERCHÉ DIFENDETE L'AZIENDA?

Leonardo Masella*

Abbiamo ricevuto nei giorni scorsi questo comunicato non firmato da alcun nome e cognome ma dalle sigle "FIM-FIOM-UILM territoriali e C.d.F. della Ducati Meccanica". Abbiamo ritenuto di pubblicarlo ugualmente perche', nonostante vi siano affermazioni che potrebbero far pensare al contrario, crediamo che purtroppo non sia un "falso" comunicato sindacale.

Lo pubblichiamo, non certo per il riferimento alquanto ridicolo alla legge sull'editoria, ma soprattutto per due motivi. Innanzitutto perche' siamo convinti che vi sia assoluto bisogno nella sinistra, tra le forze politiche e sociali che fanno riferimento al movimento operaio, di una discussione franca e aperta sullo stato di salute del movimento dei lavoratori nel nostro Paese, e il comunicato dei compagni sindacalisti (innominati) "aiuta" ad aprire questa dicussione. In secondo luogo per il fatto che il comunicato stesso parla da solo sullo stato di salute del movimento operaio e delle organizzazioni sindacali. Non ci sarebbe bisogno neanche di un commento. Tuttavia approfittiamo dell'occasione per proseguire una riflessione sui lavoratori, sulla sinistra, sul sindacato.

Il Partito della Rifondazione Comunista , come tutti sanno, e' un partito politico, non un sindacato, anche se assume i problemi sociali e dei lavoratori, come prioritari per la propria azione politica, nel solco della migliore tradizione socialista e comunista.

In questo senso i compagni di FIOM-FIM-UILM territoriali e del Consiglio di Fabbrica della Ducati Meccanica possono stare tranquilli: sia il Carlone che Rifondazione Comunista non vogliono rubare il mestiere alle diverse organizzazioni sindacali che hanno il loro ruolo e la loro autonomia. Crediamo pero', andando controcorrente, che anche "la politica" possa contribuire a risollevare le sorti del movimento dei lavoratori, possa svolgere una funzione critica e di stimolo anche per le organizzazioni sindacali che anch'esse soffrono di una crisi profonda di strategie e di rapporti democratici e di fiducia con i lavoratori. Su cio' siamo certi che i nostri interlocutori del sindacato siano d'accordo con noi e non giungano mai ad affermare: "in fabbrica non si fa politica", altrimenti saremmo alle soglie di un nuovo regime autoritario e antidemocratico simile a quello fascista.

Dunque e' vero. La nostra colpa e' quella di tornare a interessarci dei lavoratori, delle loro condizioni in fabbrica e nella societa'.

É difficile negare il fatto che i lavoratori siano sottoposti ad uno dei piu' pesanti attacchi dal dopoguerra. L'offensiva del padronato e del governo e' grave: si liquida la scala mobile, si tolgono le mense, si estendono licenziamenti e cassa integrazione, si comprimono pensioni e sanita'. Nelle fabbriche e' generalizzato l'aumento dei ritmi e degli orari, dei turni e della flessibilita', che si fa passare attraverso la paura della pedrita del posto di lavoro. Peggiora l'ambiente e la democrazia. Si calpestano bisogni, idee e dignita' di chi lavora. Tornano le odiose discriminazioni contro i lavoratori che non piegano la testa e contro chi si dichiara comunista.

In questa situazione il primo obbiettivo che ci siamo posti e' quello di rendere le fabbriche trasparenti alla societa' esterna, riprendendo la battaglia per la democrazia nelle fabbriche intrapresa da Bassolino e dal PCI e poi lasciata cadere nella svolta involutiva degli anni seguenti. Serve una grande "operazione verita'" su cio' che accade nelle fabbriche, facendo parlare innanzitutto i lavoratori e le lavoratrici che da troppo tempo si esprimono solo col silenzio.

Questo abbiamo fatto con le interviste del Carlone ai lavoratori all'uscita dai cancelli della Ducati, cos come abbiamo fatto con le precedenti 15 inchieste. Un registratore portatile, un microfono, alcune domande che sollecitano libere risposte. É bastato perche' i lavoratori, nonostante la giustificata fretta di andare a casa, si sfogassero e decrivessero, assieme alle loro ansie, alcuni dei problemi piu' sentiti della loro condizione lavorativa, denunciando una situazione anche alla Ducati Meccanica che non e' proprio rose e fiori cos come c'e' la descrivono i compagni del sindacato nel loro comunicato. I padroni ci sono anche alla Ducati, diversamente da quel che vuole far credere il comunicato di FIOM-FIM-UILM.

Ci dispiace solo una cosa, infatti. Che da tutta questa vicenda restino ancora una volta assenti i protagonisti della stretta antioperaia, i padroni, chiamati in causa dalle dichiarazioni dei lavoratori nell'intervista al Carlone. Avremmo preferito ricevere e replicare ad una lettera di protesta della Direzione Aziendale invece che ad una difesa d'ufficio dell'azienda fatta dai sindacati. Ma i padroni sono piu' furbi. Non hanno bisogno di difendersi quando ci sono altri che lo fanno. Ci chiediamo: e' un caso che nel comunicato dei tre sindacati e del Consiglio di Fabbrica sia assente qualunque riferimento critico alla Direzione aziendale? E poi chiedetevi una buona volta, compagni del sindacato, come mai (come sostiene il comunicato sindacale) *"i lavoratori in Ducati si nascondono dietro un dito, non parlano ai delegati e nelle assemblee"*?

Infine per quanto riguarda le ultime affermazioni contenute mel comunicato, ci chiediamo: chi *"squalifica la classe operaia, i lavoratori, produce confusione, disorientamento, divisione"*? Chi consente ai lavoratori di esprimersi e di criticare liberamente sia l'azienda che i propri sindacati, oppure chi, proprio di questi tempi, ammantandosi di un vestito di sinistra e di una "politica pulita", viene scoperto come disonesto e corrotto a danno della collettivita'?

Un'ultima considerazione. Proprio il contenuto del documento ci dice che c'e' molto da cambiare a sinistra e nel sindacato. Proprio il rifiuto chiuso e settario di guardare in faccia la realta' e di non ammettere nessuna critica al proprio operato, ci sollecita a proseguire con piu' convinzione sulla strada intrapresa. Dimostra che abbiamo colto nel segno. Cominciamo ad aprire alcuni spiragli di democrazia. Abbiamo colpito interessi e complicita'. Abbiamo aiutato i lavoratori (in diversi ci hanno telefonato) a reagire, a rialzare la testa, a vincere i ricatti fatti da tutti coloro che hanno interesse al silenzio. La democrazia deve varcare i cancelli delle fabbriche. Gli autori del comunicato che pubblichiamo farebbero bene a riflettere sulle cose dette dai lavoratori, invece che pensare alla repressione del dissenso e all'odio contro i comunisti. Il nostro partito vigilera' affinche' alla Ducati sia rispettata la democrazia e la liberta' di parola. Denunceremo pubblicamente ogni discriminazione e punizione politica da qualunque parte provenga. Non permetteremo che venga aperta la caccia alle streghe contro i comunisti, contro i lavoratori piu' combattivi, contro quei lavoratori che hanno parlato con il Carlone e che hanno ancora una dignita' da difendere.

*** Responsabile della commissione lavoro del Partito della Rifondazione Comunista**

TRENTIN E GLI OPERAI

R.M.

Intanto constatiamo con orgoglio come una colonna de Il Carlone generi tanto scompiglio. E ringraziamo Fernando Scarlata, l'innominato "giornalista" che è andato ai cancelli della fabbrica.

"A chi giova?" ci chiedono. E ci viene in mente un'altra vicenda.

Riprendiamo le parole di Bruno Trentin:

"...Nessuno di noi può sottovalutare la situazione che si è venuta a creare con gli arresti a raffica e con la messa a nudo di corruzione e clientele. É un'ondata che si avvicina a luoghi e persone che abbiamo conosciuto e in alcuni casi stimato. Io non posso far finta di niente. Quando ho saputo dell'arresto di Sergio Soave con cui ho passato tanti anni nella Fiom...Beh è stato triste. In noi nasce un dubbio, uno scoramento per persone che hanno operato vicino a noi, in nome nostro. Davvero sono tutti uguali? Tutto è destinato a finire in questo modo?..."

Queste domande, secondo voi, se le pone solo Trentin o anche qualche lavoratore?

Pietro Marcenaro, segretario regionale piemontese della Fiom, per esempio, ha chiesto alla magistratura di indagare se è vero quello che due operai (che volevano essere protetti dall'anonimato) hanno dichiarato ad un giornalista de Il Manifesto su ciò che accade (o su ciò che si pensa che accada) a Rivalta.

I due operai hanno detto: "Nel sindacato sarebbe opportuno fare un'indagine simile a quella fatta a Milano sugli appalti".

Noi ci domandiamo:

a) perchè se questo lo dice Trentin nessuno muove foglia, e se lo dicono gli operai scatta il pericolo?

b) perchè gli operai per dichiarare quello che pensano devono ricorrere all'anonimato? (sveliamo un segreto: ai cancelli della Ducati Meccanica ci siamo andati su sollecitazione di alcuni operai, di cui nessuno iscritto a Rifondazione Comunista, uno solo che l'aveva votata, e Fernando non ha intervistato nessuno di loro);

c) perchè i delegati della Ducati Meccanica non si fanno eleggere come facevano dieci o quindici anni fa dai lavoratori?

Ci dispiace, ma ormai troppe volte ci imbattiamo in situazioni simili a quelle descritte dalla lettera che pubblichiamo e per questo nel prossimo numero pubblicheremo una intervista a Nembo Kid, aderente all'I.L.S.A. della Cartiera di Marzabotto, organizzazione nata per affiggere vignette satirico-sindacali all'interno dell'azienda e che ha registrato un duro comunicato di condanna da parte del C.d.F. e di CGIL-CISL-UIL, ma una ampia adesione dei lavoratori.

Possibile che un'intervista o delle vignette, se nascono fuori dal sistema di controllo, generino tanto sgomento?

DALLI AL FUNZIONARIO

Occhetto svolta a destra verso l'unità socialista

La seconda svolta di Occhetto è proprio il classico topolino partorito da ciò che fu un tempo una montagna, nonostante il ritorno alla Bolognina (lì dove Achille cantò il de profundis al Pci).

Il commento più opportuno e sintetico lo si deve a Cuore: "Uno, due, tre, casino!" Per il resto, a parte l'infatuazione delle pagine locali di Repubblica sulla sorte di alcuni ex funzionari (a proposito, perché non approfondire l'edificante vicenda della Casa del Popolo di S.Maria in Duno?), le nuove prospettive tracciate per il Pds paiono proprio misera cosa destinata a interessare pochi addetti ai lavori.

La prima svolta, la nascita del Pds, non ha portato alla nascita di una nuova forza della sinistra. Lo si può dire a gran voce, se per forza della sinistra si intende un partito con un programma politico definito e un progetto di breve, media e lunga durata almeno abbozzato.

Dall'esterno è chiaro lo sbocco a cui tende Occhetto: l'unità socialista, con la garanzia che parte del ceto politico ex Pci e Pds trovi una propria cuccia. Però, a leggere e a sentire quel che Occhetto e il Pds dichiarano, il partito di Rimini è un grumo di mucillagine soggiogato da ogni corrente e destinato a dissolversi ad ogni temporale. Sarà che siamo noi incapaci di cogliere le novità, ma dalla prima svolta ad oggi non è stato ancora detto a chiare lettere quello che il Pds è e sarà. Sappiamo quel che non è (non è il partito comunista, non è il partito dei lavoratori, non è il partito di opposizione), ma non sappiamo quello che è, tranne per una cosa: è il partito che sostiene le nuove leggi-truffa elettorali. Ed è proprio questo che ci fa dire che il progetto ultimo è l'unità socialista.

E' così che una forza storicamente decisiva per la classe operaia italiana si va sciogliendo come neve al sole.

Proprio per questo Occhetto chiede oggi al Pds di farsi "partito sottile". Certo la storia delle tangenti è stata un'ottima scusa, ma neppure uno sciocco può credere che sia la necessità di mantenere un apparato che conduce ad incassare tangenti. Si sa, gli apparati portano con sé nei partiti politici germi inquinanti. Non ci voleva Occhetto per scoprirlo. Basta rileggersi il buon vecchio Trotskj, che di quell'inquinamento morì (e prima di lui ne fu vittima la rivoluzione d'ottobre).

E proprio il buon vecchio Trotskj spiegava come ogni apparato inevitabilmente tenda a giustificare la propria esistenza, anche modificando le finalità per cui è sorto. Persino un partito rivoluzionario come quello bolscevico finiva per frenare la rivoluzione che doveva essere la sua meta (e questo anche prima dell'ottobre, quando metteva in minoranza Lenin e lo censurava). Figurarsi oggi, nell'epoca del post-moderno, cosa possono fare alcune migliaia o centinaia di funzionari, i cui destini nel futuro dell'unità socialista sono tutt'altro che certi.

E cosa può architettare quel mare di persone che anche in maniera indiretta deve il proprio status al Pds. Finisce, consciamente o meno, per opporsi al progetto finale: l'unità socialista.

Non si oppone, certo, in termini di chiara ed efficace battaglia politica. Non lo vuole fare, non gli conviene farlo. Mette solo piccoli, quotidiani ostacoli, con un unico fine: salvaguardarsi.

Occhetto questo l'ha ben chiaro e per completare l'opera, dopo aver cambiato l'insegna, nette in mobilità il personale, prima di giungere alla fusione. Dagli industriali ha imparato parecchio. Certo, restano delle ambiguità. Con un braccio (partito e sindacato) dice di difendere la scala mobile, con l'altro (lega Coop, Cna, Confesercenti) ruba lo scatto di maggio. Con un braccio scrive proclami contro il consociativismo, con l'altro infila nell'urna le schede con il nome di Scalfaro e di Napolitano.

Questo, certo, sa di vecchio. Chiamatela ipocrisia interclassista democristiana, chiamatela truffaldinità socialista, chiamatela, bestemmiando, doppiezza togliattiana. Comunque sia, questo nuovo e l'ennesima svolta sono proprio vetero e ha ragione Cuore, quando parla di "casino" (luogo di mercimonio).

FENOMENI DA BARACCONE

Occhetto, il saltimbanco

Raffaela Bruni

É sempre attraente la nascita di una nuova stella del palcoscenico: il miracolo del baco che diventa farfalla, del girino che diventa rana (vedremo poi quanto, nello specifico, è calzante questa analogia), dell'anatroccolo che diventa cigno, del mediocre burocrate che diventa comico di grido.

Magari un comico un po' triste, da circo di terz'ordine, di quelli che hanno sempre la seconda battuta, che si prendono in faccia le torte destinate ai loro comprimari più aggressivi, che, passando sotto una scala vengono immancabilmente travolti da un bidone di vernice, che se svoltano un angolo finiscono contro un improbabile, ma prevedibilissimo palo.

Un comico come Stanlio, come Buster Keaton, le cui tragedie, il cui pianto, suscitano una irrefrenabile ilarità.

L'ultimo di questi comici d'altri tempi è, l'avrete capito, Achille Occhetto.

Il suo talento è venuto fuori in questi giorni, quando ha dovuto affrontare il pubblico e cercare di spiegare che il partito nuovo nato dalla svolta della Bolognina, pratica la vecchia usanza del furto, come il Psi, ma non come il Psi.

É stato tutto un arrampicarsi sugli specchi, un cercare di fare dei distinguo fra ladri della prima ora e parvenus della tangente, uno strapparsi i capelli e i baffi: "Non ho pianto, ma non saprei contare tutte le lacrime da versare su questa repubblica se il Pds dovesse restare solo a cercare la misura della morale" (Repubblica- martedì 2 giugno).

E ancora, sempre allo stesso giornalista di Repubblica: "Voglio che il Pds sia un partito anfibio, con una faccia rivolta alle istituzioni ed una alla società". Questa tensione al bifrontismo non pare, di primo acchito, una garanzia di limpidezza e trasparenza, ma certo il richiamo al girino e alla rana ha un certo interesse letterario, oltre che biologico.

Ma il peggio di sè, il povero Achille, lo ha offerto al pubblico televisivo un giovedì, nell'ultima puntata di Samarcanda, serata in cui è riuscito a far apparire lucido ed equilibrato persino quello stronzo di Martelli ed un grande rivoluzionario quel cretino di Santoro.

Ha cominciato, come un vecchio pensionato a cui sfugge il suo ruolo nella società (e lo cerca riaffermandolo a parole) a vantare vecchi e nuovi meriti (ha detto "io" 46 volte): "io sono quello che blocca i lavori a Firenze perchè sento puzza di truffa", "a Milano ci penso io", "io sono l'unico segretario di partito che fa il modello 101".

Ad un certo punto ha iniziato una disastrosa scalata della logica, riesumando la storia del finanziamento dell'ex Pci da parte del Pcus e rivoltando la frittella della liceità di quel finanziamento.

Ricorderete tutti che, a suo tempo, quando scoppiò lo "scandalo" dei finanziamenti sovietici, Occhetto non sapeva, non era stato lui, era stato Cossutta, ecc.

Ebbene, l'altra sera sosteneva che il finanziamento sovietico, oltre ad essere noto e lecito, era stato di fatto l'argine alla deplorevole prassi delle tangenti.

Stesso voltafaccia nei confronti dell'ex-Pci.

Durante la campagna elettorale Occhetto ha ripetutamente sostenuto (in polemica con Rifondazione Comunista) che loro, i pidiessini, erano i naturali continuatori del vecchio Pci; l'altra sera diceva di aver ereditato questo bubbone delle tangenti da un altro partito, tal Pci, con cui il Pds non ha più niente da spartire.

Addirittura in due passaggi del suo intervento, ha favorito, forse involontariamente, la confusione alla rovescia, e se prima del 5 aprile lui rappresentava i veri comunisti, oggi il suo partito "ha bisogno di rifondarsi", cerca la rifondazione.

Può darsi che si tratti di uno scivolone linguistico casuale, come tutte le altre stupidaggini che gli sono uscite dalla bocca durante la serata, ma è comunque il segno della incapacità di articolare un discorso di senso politicamente compiuto.

Purtroppo Achille, pur avendoci messo tutto il suo impegno, non ha riscosso un gran successo di pubblico, a parte noi, che ci sbudellavamo dal ridere davanti ai nostri teleschermi.

Quando Santoro, che aveva in linea i compagni di una unità di base del Pds di Milano, ha chiesto loro se il segretario li aveva convinti, dall'altra parte si è levato un imbarazzante coro di "no".

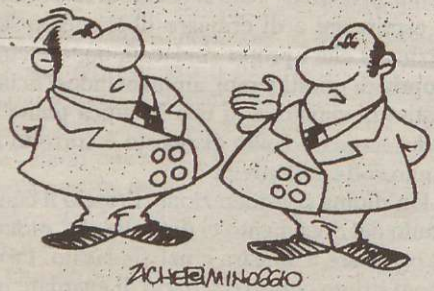
Povero Occhetto, ai suoi non piace neanche più come saltimbanco!

ECCO A VOI LA RIFORMA

Due Pillitteri al prezzo di uno

Pier Giuseppe Fantazzini

C'è un luogo comune, una autentica trappola per il buon senso che ci viene propinato da un bel po' di tempo (da prima della campagna elettorale, dopo i risultati delle elezioni e anche ora, durante e nonostante la bufera delle tangenti) che ben dimostra di che pasta sono fatti tanti saggi e moderni amministratori e tanti "capaci" imprenditori e managers, espressione dei più autentici "valori" di questa società.

Il problema, si dice, è la governabilità e, prima di tutto, occorre una riforma elettorale: nulla si potrà fare di serio finché non si sarà introdotto un sistema maggioritario, possibilmente su base uninominale. Con ammirevole faccia di bronzo si sostiene poi che così i cittadini conterebbero di più e sarebbe ridotto il potere della "partitocrazia".

Libero chi vuole - naturalmente - di credere che i appresentanti dei più grossi partiti (tutti, manco a dirlo, riformatori di ferro) siano i più credibili avversari della "partitocrazia". Noi crediamo invece che si parta da premesse puramente e semplicemente false per ingannare l'opinione pubblica con una campagna martellante. Quello che si vuole, in realtà, è di perpetuare e rafforzare il dominio dei ceti politici e sociali da sempre al potere e limitare sostanzialmente i diritti democratici e di rappresentanza dei ceti subalterni e più deboli per giungere poi ad affievolirne, se non a cancellarne, i diritti sociali.

Ma vediamo qualche dato reale, che rimane solitamente nascosto dal polverone delle affermazioni generiche che si fanno.

Intanto già l'attuale sistema elettorale, pur tendenzialmente proporzionale, premia le formazioni politiche più forti. Ad esempio, nel parlamento uscito dalle elezioni di aprile, per eleggere un deputato Dc ci sono voluti 56. 445 voti, per uno del Pds 59. 026 voti, per uno di Rifondazione Comunista 62. 930 voti, per uno della lista Pannella 69. 334 voti, mentre la lista Referendum con 319. 327 voti, non ha avuto alcun deputato. Al senato, poi, un Dc "costa" 84. 760 voti, un Pds 88. 442 voti, un socialista 92. 061 voti, un comunista 108. 165 voti, un missino 135. 611 voti, un verde 255. 400 voti.

Difficoltà a formare maggioranze per governare? Sicuro, ma difficoltà politiche, non certo numeriche, perché il vecchio quadripartito governativo, proprio in grazia dell'attuale sistema non perfettamente proporzionale, conserva alla Camera 331 deputati su 630 ed avrebbe una tranquilla maggioranza numerica anche al senato. E dunque? Saremmo forse in una situazione migliore, per la democrazia italiana, se un premio di maggioranza o un sistema uninominale, avesse dato ancor più eletti alla Dc o al Psi a scapito di qualche forza politica "minore", ma con un seguito reale fra la gente? Sai che gusto eleggere due Pillitteri al posto di uno, il secondo, magari, come premio di maggioranza.

Questo non è certo un paese che non ha bisogno di riforme: il problema è di stabilire in quale senso le riforme devono andare.

Per esempio, esiste la nostra proposta, già avanzata anche dal vecchio Pci, di eleggere con la proporzionale una sola camera con circa 400 deputati, quale depositaria del potere legislativo.

Ecco una riforma semplice e possible che realizzerebbe: risparmio, rispetto della volontà dei cittadini, snellimento delle procedure parlamentari e legislative D'altro canto, aspettiamo che qualcuno ci spieghi il meccanismo per cui un mafioso o un corrotto, se eletto col sistema uninominale, diventerebbe puro come un giglio, oppure per quale magia chi già oggi lottizza, corrompe o si fa corrompere, diventerebbe un modello di onestà se venisse eletto in una lista che, grazie a qualche legge truffa del tipo di quelle sostenute da Segni, Barbera e soci, portasse in parlamento molti più eletti di quanti gli elettori gli avrebbero assegnato con i loro voti.

ANCORA UNA STRAGE

Omicidio Falcone, cosa c'è oltre la mafia?

Alfredo Pasquali

Un altro omicidio di mafia. Lo stesso scenario di lutti e devastazioni. Le stesse prese di posizione del mondo politico. Lo stesso sciopero di Cgil, Cisl e Uil. Ma questa stessa ripetizione non fa altro che sottolineare l'impotenza della gente e l'arroganza dell'impunità mafiosa.

Mentre lo stato "non abbasserà la guardia", già vediamo i primi risultati di questo crimine: tutti i principali pentiti della mafia, Buscetta in testa, non parlano più, alcuni processi mandano assolti i soliti boss mafiosi, il grande centro di Don Gava acquisisce forza nella DC, la strage continua imperterrita nelle strade del sud, il ricatto del racket stringe ancor di più la sua morsa.

Di fronte a tutto ciò risultano patetiche le iniziative retoriche di quei Macbeth improvvisati che fingono di lavare magliette rosse nel mare di Mondello, o addirittura quelli che costringono bimbi delle scuole elementari a sostituire l'immancabile tema sull'Europa unita con quello aggiornato sul giudice buono.

Ma anche sul terreno delle lotte popolari purtroppo c'è sempre chi inganna il sincero sentimento di protesta dei lavoratori.

Come fanno, per esempio, i sindacati ed alcuni partiti della sinistra a manifestare contro un assassinio senza individuare anche una controparte precisa come nemico politico per combatterne in primo luogo la gestione pubblica e "pulita" degli affari? Con che faccia protestare contro la mafia senza denunciare il fatto che i killer sanguinari altro non sono che il braccio armato del potere statuale dell'isola (e della penisola)? Con che coraggio marciare per le strade tutti uniti, assieme anche a quelli che hanno tollerato, foraggiato, utilizzato, se non diretto, Cosa Nostra?

Ancora una volta una strage di Stato che, al di là delle specifiche dinamiche, crea l'effetto emergenza che si svela da Palermo a Roma; si ricercano governissimi, o, nella loro variante lessicale, governi istituzionali in nome del "tutti insieme per la patria".

Successe già nel caso Moro, che mise nello stesso mazzo gli utili idioti che andavano nelle piazze a ricompattare gli operai contro l'eversione ed i signori della Loggia P2, che nel terrorismo sguazzavano.

È successo anche oggi in Parlamento dove un'alleanza pur composita di tanti partiti ha voluto subire il ricatto della mafia e sotto il motto del "non abbassare la guardia contro la mafia", ha eletto il "Presidente Istituzionale", misero espediente lessicale per giustificare un presidente democristiano di destra a garanzia del futuro governissimo.

Ma al di là dello stesso utilizzo dell'assassinio di Falcone, sono le stesse contraddizioni delle indagini a far risentire ancora una volta puzzo di bruciato e di strage di stato.

Falcone volò sotto volo coperto e con un aereo dei servizi segreti.

Pochissimi dunque erano a conoscenza di questo arrivo.

Possiamo datare il complesso lavoro del minamento dell'autostrada tra giovedì e sabato (proprio un'ispezione dell'Anas sulla strada esclude la possibilità, comunque improbabile, di un tritolo da tempo collocato nella condotta).

Iperrealistico il tentativo del ministro Scotti di individuare l'indispensabile talpa in un complice all'aeroporto di Ciampino o di Punta Raisi. Presenza questa anche probabile, ma certamente non pedina centrale per un intrigo a questo livello, ne' tantomeno persona in grado di comunicare tale notizia in tempo utile per allestire un meccanismo di morte pari a quello costruito fra Palermo e Punta Raisi.

Se nei gialli l'assassino sospettato è sempre il maggiordomo, nella politica sono comunque i servizi segreti (tra l'altro i servizi erano ben al corrente degli spostamenti di Falcone, visto che gli offrivano quei voli coperti ai più, ma scoperti alla mafia). Perchè tra tante promesse di giustizia, reazioni di sdegno, richieste di leggi eccezionali, nessuno chiede l'apertura di tutti gli archivi dei servizi segreti? Dalla morte del bandito Giuliano a quella di Salvatore Pisciotta, dal golpe Sifar alla Loggia P2, dalla strage di Piazza Fontana a quella della stazione di Bologna, dal traffico di armi a quello di eroina (inchiesta del giudice Palermo), questi apparati occulti sono sempre stati al servizio dell'immondizia nazionale.

Perchè Falcone? Tante le ipotesi. Forse per lo strascico di qualche inchiesta capace di coinvolgere il terzo livello (quello della politica). Forse per il cinismo del Getta e Usa, dove, dopo aver gettato il pool antimafia palermitano, si usa la notorietà di Falcone ad uso emergenziale e repressivo. Forse un atto criminoso che rientra nella guerra di corte che ha visto già Salvo Lima involontario protagonista.

Comunque la si rigiri e qualunque ipotesi verosimile si voglia accettare, la soluzione possibile è sempre quella non già di abbassare la guardia, quanto quella di cambiare la guardia.

Ma per favore, non parlateci del partito degli onesti (il vero partito che non c'è e che non può esistere).

Parlateci invece del partito dell'odio di classe, quel partito che tollera tutto, salvo l'ingiustizia e chi se ne fa portatore.

Con questo partito in gioco forse anche qualche altra forza politica avrà il coraggio e l'energia di scendere in campo e si potrà forse formare un consistente fronte di lotta alla mafia.

Senza questo partito dovremo invece rassegnarci ai funerali in diretta e alle omelie del cardinale Pappalardo, alle lacrime strazianti dei congiunti che si ribellano alle veline già scritte ed impacchettate.

Purtroppo sembra proprio che la mafia ancora una volta centri il suo obbiettivo: davanti a questa arroganza del crimine ciò che fa la sinistra (PdS, Rete e Verdi) è consegnare il Quirinale a Scalfaro, un alfiere della centralità democristiana che significa anche mafia in Sicilia, e non solo.

Può questa elezione, fatta sotto il ricatto della strage mafiosa, significare una figura fuori e al di sopra dei partiti usciti a pezzi dal 5 aprile? Evidentemente no. L'assetto di potere democristiano ha trovato in tanta parte della sinistra il suo polmone d'acciaio per succhiare ossigeno a danno della democrazia: non è certo una sinistra stampella democristiana che può accarezzare velleità così ambiziose come quella della lotta alla mafia.

VITTORIO OREFICE

NO, NOI ABBIAMO UN'ALTRO CRONISTA DAL PARLAMENTO

Ugo Boghetta

Grandi elettori.

Dopo le elezioni dei presidenti della camera e del senato si ricomincia a votare. La camera per l'occasione si trasforma in un campo profughi (si fa per dire). Mille parlamentari affollano in continuazione il transatlantico. I giornalisti inseguono i *big* con il taccuino in mano dove annotano anche i sospiri: favoriti sono i cronisti piccoli che riescono a intrufolarsi in tutti i capannelli. Tutti vanno avanti e indietro con qualcuno sottobraccio. Le poltrone sono occupate in permanenza: se ti alzi sei perduto. Le cabine Sip da dove si telefona (gratis!) hanno le linee incandescenti. Colgo una conversazione fra un deputato e la moglie: "io sono qua e mi annoio", dice lei, "Cosa credi che io stia qua a divertirmi" ribatte lui piccato, ma mentendo spudoratamente. Tutti infatti si lamentano, ma nessuno va via se non per cambiare la biancheria, e la sera grandi abbuffate.

Comunque dopo un po' di giorni il presidente nuovo non si intravvede. Le votazioni anche due al giorno sono utili solo perché a ciascuna votazione uno o due candidati venivano *bruciati*. Primo: far cadere il candidato altrui. Questa è la tattica dei partiti.

In questa fase risulta evidente la lotta all'ultimo sangue fra Occhetto e Craxi: ognuno cerca la sconfitta dell'altro ancor più della elezione del presidente.

Rifondazione ha cercato in continuazione di creare un blocco della sinistra: Pds, Verdi, Rete, nella convinzione che in questa maniera fosse difficile eleggere un presidente non gradito. Infatti, la questione era chiara. Dc e Psi o aprivano a sinistra o alla Lega. Altre soluzioni non c'erano.

L'elezione del presidente della repubblica ha sfasciato quello che il 5/6 aprile aveva incrinato. Le sonore bocciature dei candidati Psi e Dc Vassalli E Forlani hanno aperto una crisi difficilmente rimarginabile.

Intanto Di Pietro aleggiava con il suo tintinnio di manette e rumore di sbarre che si chiudono. Ogni mattina nel transatlantico si leggeva il bollettino degli incriminati. Tonioli, Pillitteri, Del Pennino, Cervetti si aggiravano come zombie spulciando in tutti i giornali per scoprire l'ultima sul loro conto (in banca). Tutti battevano loro le mani sulle spalle per esprimere solidarietà per essersi fatti beccare compromettendo l'onore della categoria o per salutarli per l'ultima volta.

La bomba che ha fatto saltare Falcone scuote il palazzo.

Ognuno la strumentalizza a suo modo: bisogna fare in fretta, è la parola d'ordine di Craxi, Forlani, Occhetto.

Così sulle ceneri di Falcone gli sconfitti del 5/6 aprile, gli inquisiti di Tangentopoli si accordano per Scalfaro. I momenti di crisi vedono sempre spuntare un Dc onesto (ricordate Zaccagnini?) a testimoniare l'eccezione.

Occhetto ne azzeccasse una!! La morte di Falcone poteva essere, proprio per la drammaticità del fatto, la rabbia che ha suscitato, il momento per una svolta, un cambiamento vero. Per avere finalmente un presidente dell'altra Italia. Invece, c'è da scommettere che dopo il cossighismo avremo lo scalfarismo! Scalfaro alla camera accontenta tutti. Dice di amare la Dc. Apre alla proposta del leghista Miglio per una commissione bicamerale per la revisione della costituzione, giura sulla centralità del parlamento (!).

Occhetto plaude alla nomina Scalfaro, dimenticandosi che è stato ministro con Scelba, Fanfani e via dicendo. Dimenticando che è un gran bacchettone moralista, per la scuola privata e via enumerando.

Purtroppo non è finita. C'è da rieleggere il presidente della camera. Questa volta è il Pds ad andare in alto mare. Rodotà, vice presidente della camera votato dalla sinistra unita viene silurato sull'altare dell'accordo con Psi e Dc per l'elezione di Napolitano, il capo della corrente dei ladroni del Pds. Non contento, a Bologna Occhetto parla contro la corruzione proprio sotto il cartello della ristrutturazione di piazza Maggiore: 17 miliardi alla coop ex rossa CCC e Icla di Napoli, del fratello di Cirino Pomicino (ministro che stanzia i fondi Fio per i lavori in questione).

Mi si chiede come va l'esperienza da onorevole?!

IL RE E' NUDO IN DANIMARCA

Gianni Paoletti

L'Europa è come Garibaldi, nessuno ne può parlare male. E invece i danesi hanno scoperto il giochino. Eppure anche in Danimarca l'80% dei partiti e il 100% della stampa era favorevole all'Europa. Anche in Danimarca quindi le forze politiche e la stampa sono lontani dalla gente. I motivi del no sono, ovviamente, i più vari. Ma nessuno potrà più dire che non si può non essere d'accordo.

Ora questa scelta dei danesi ci viene presentata come legata alla conservazione del passato, a vantaggi egoistici, viene paragonata ad un voto leghista. Non può essere un voto leghista Perché la Lega Nord è favorevole all'Europa: la tesi della divisione in tre dell'Italia nasce proprio dalla volontà di mantenere il nord in Europa e il sud vada a remengo. Non è un voto egoistico Perché la Danimarca guadagna dall'appartenenza all'Unione europea, mentre invece ad es. l'Italia ci rimette, soprattutto per quanto riguarda l'agricoltura.

Certo ci sono motivazioni le più varie, anche il nazionalismo, ma Perché non considerare l'ipotesi più semplice e cioè che ai danesi non sta bene il programma di Maastricht?

Cioè non vogliono un'Unione che stabilisce regole ferree di accordo fra i grandi gruppi capitalistici, che subordina le politiche dei governi a queste scelte, che prevede tagli brutali dei servizi pubblici e privatizzazioni selvagge, che prevede riduzione dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, che non prevede nessuna forma di controllo democratico dell'operato del supergoverno europeo, che prevede la costituzione di un esercito europeo di pronto intervento, cioè di aggressione esterna, che fomenta la guerra in Iugoslavia?

Che cosa voterebbero gli italiani se fosse chiaro a tutti che il programma di taglio delle pensioni e dei salari, di svolta autoritaria, di riduzione brutale della produzione agricola, di aumento delle spese militari dipende anche dalla scelta di subordinarsi all'Europa? Anzi l'entrata in Europa in posizione subalterna dell'Italia dipende anche dalla volontà del governo di utilizzare l'Europa per sostenere la propria politica, per creare dei vincoli intoccabili che la possano presentare come oggettiva.

Ci viene detto infine che se un paese rimane fuori dell'Unione europea rimarrà indietro. Anche questo non è vero. L'Unione Europea che sta nascendo è l'Europa della Germania e della Francia,(soprattutto della Germania), gli altri paesi vengono in subordine.

E allora il voto dei danesi è da considerare del tutto ragionevole, anzi l'unico ragionevole. È il voto di quella parte della popolazione che si rifiuta di finire stritolata da questa Europa, che ovviamente non è l'unica possibile, ma solo quella che è stata scelta dai grandi gruppi multinazionali.

APPALTI

Segue dalla prima

E a proposito di quest'ultimo punto, c'è un dubbio di fondo che, ci pare, rende ridicola e sgradevole tutta l'operazione.

Perchè è necessario, adesso prevedere regole più rigide (ben vengano, beninteso, noi siamo da sempre per il più ampio controllo della collettività sull'operato degli organismi di governo), quando basterebbe applicare correttamente quelle che ci sono già?

Perchè proprio adesso bisogna spogliare i politici di responsabilità che i regolamenti dello stato attribuivano loro, scaricandole su funzionari e dirigenti, da castigare (?) in caso di inadempienza?

C'è, certo, un problema di immagine, ma forse anche qualcosa d'altro.

Sta, alla base di questa scelta, da parte dei politici, una enorme sfiducia nel ceto politico stesso: non si fidano di se stessi perchè sanno che, potendo, ruberebbero.

Sanno che la crisi dell'ideologia è talmente forte che il denaro costituisce ormai un grosso elemento di coesione, una grossa molla per partecipare alla vita pubblica.

Allora, se è così, anzichè emanare stupidi regolamenti, sarebbe bene facessero una seria analisi politica dell'attualità.

Forse, dopo, non sarebbero necessari i carabinieri in Municipio.

A PROPOSITO DI TRASPARENZA....

Mentre Occhetto e Zani, presente il Sindaco Imbeni, parlavano in piazza Maggiore davanti allo striscione con la scritta "CONTRO LA MAFIA E LA CORRUZIONE", appeso immediatamente sopra vi era il cartello dell'intervento denominato "PARCO URBANO DI PIAZZA MAGGIORE". Grandi si stagliano i simboli e le sigle del consorzio composto dalla cooperativa CCC e dalla ICLA.

Un appalto da 17 miliardi che ha avuto un unico consorzio concorrente (l'altro concorrente è stato eliminato in maniera poco chiara) composto da una cooperativa "rossa" e la Icla di Napoli, implicata nell'Irpiniagate (leggi relazione Scalfaro, allora presidente della commissione di indagine), di proprietà del fratello di Cirino Pomicino, con il ministro stesso nelle vesti di erogatore dei fondi FIO!

Insomma, quando Occhetto guarda orizzonti lontani mentre parla in Piazza Maggiore di onestà e trasparenza, farebbe meglio a guardare un po' più vicino al suo naso.

COSTANZO A BOLOGNA

Almeno due volte Costanzo è stato sul punto di aggiudicarsi lavori pubblici a Bologna.

La prima volta quando partecipò all'appalto concorso per il completamento dei lavori e gli arredi dell'Arena del Sole.

Anche in quella circostanza l'Amministrazione fu folgorata dalla rivelazione che Costanzo aveva chiesto di essere invitato a partecipare alla gara e nessuno poteva impedirglielo.

Ci pensò la commissione aggiudicatrice (che doveva esprimere un giudizio tecnico sui progetti presentati) a dare una valutazione che tagliò fuori il commendatore catanese, con un abile gioco di numeri e classifiche.

Per la cronaca, i lavori furono affidati al Consorzio Cooperative Costruzioni.

La seconda volta fu a proposito dell'ampliamento dell'Areoporto G.Marconi.

In quel caso fu la SAB (la società che gestisce l'aeroporto Bolognese) che, prima lasciò che la commissione aggiudicatrice indicasse come miglior progetto quello del gruppo Costanzo, e poi fece un gran maccherone per impedire al commendatore di eseguire i lavori.

Esito finale di questo pasticcio fu che, Costanzo, senza posare una pietra, si portò a casa due miliardi per la cessione del progetto al secondo classificato ed altrettanti di lavori affidati, illecitamente, in subappalto ad una ditta del suo gruppo.

Ma ci sono altre presenze pericolose, anche se meno "visibili": ad esempio la ICLA, impresa di Pomicino, nella quale si dice Costanzo sia coinvolto, che, oltre ad aver partecipato indisturbata a molti appalti e concorsi, è fra le esecutrici del progetto di Piazza Maggiore.

Infine c'è l'alleanza pericolosa fra imprenditoria bolognese (in particolare il solito C.C.C.) ed imprenditoria napoletana e catanese, che, se da una lato ha permesso alle aziende bolognesi di ritagliarsi un ampio spazio di lavoro al sud, come contropartita ha comportato l'ingresso, coperto attraverso "raggruppamenti di imprese", di Costanzo e Co. in Emilia e a Bologna.

COLTO IN FALLO

L'assessore e il telefonino

R.B.

Nessuno mi toglie dalla testa che il telefonino cellulare riscuota tanto successo perchè, sotto sotto, è un simbolo fallico.

Cos'altro può evocare questo affarino, tenuto in mano con noncuranza fino a quando il suo possessore decide di mostrare agli astanti la sua potenza (resa esplicita dalla urgenza del messaggio)?

Al di là di queste considerazioni, il guaio è che, adesso, questo giochino di plastica lo vogliono, per trastullarsi durante le sedute della giunta comunale, anche gli assessori del Comune di Bologna.

I più insistenti in questa richiesta sono Mauro Moruzzi (il più migliorista del PdS, che, ovviamente, per mantenere questo primato deve circondarsi dei simboli stupidi dello yuppismo e del postmodernismo) e Mauro Raparelli, almeno stando a quello che dice Repubblica di qualche giorno fa.

Si tratta di una questione di "funzionalità e di status", hanno spiegato.

Capiscono tutti, anche i più cretini, che la funzionalità c'entra poco.

A parte gli spostamenti da una sede all'altra (che non fanno mai a piedi), è difficile che gli assessori siano irreperibili, se non lo vogliono loro.

Intanto sono sempre protetti e circondati da numerose e solerti segretarie che sono pronte a far da tramite fra i loro capi ed il mondo esterno. E poi, loro, o sono in ufficio o in qualche sede istituzionale in cui certo ci sono, forniti direttamente dalla Sip, apparecchi telefonici di serie ai cui numeri sono facilmente rintracciabili se lasciano detto dove vanno.

È bizzarro pensarli isolati dal mondo, in aperta campagna a frazionare personalmente lotti di terreno da rendere edificabili o rincorrere, sempre di persona, extracomunitari restii alla deportazione coatta nei centri di prima accoglienza.

In questo senso va riconosciuta, per una volta, la sobrietà di Sinisi, che ha stigmatizzato l'inutilità dell'oggetto (ecco un uomo che non ha bisogno di protesi!)

La linea del cellulare, in questi termini, sarebbe appannaggio quasi esclusivo di mamme, mogli-mariti, figli, fidanzate-fidanzati, faccendieri impresentabili, procacciatori di tangenti, capicorrente di partito (vedere, per credere, la settimanale testimonianza di "Cuore"). Le comunicazioni relative non avrebbero un rilevante interesse pubblico, o almeno non tale da dover essere pagate dai cittadini.

Rimane il problema dello status.

Pensate che libidine, nel corso di infocati dibattiti politici, poter rispondere alle sollecitazioni del portatile:

"Drin, drin"

"Pronto, chi parla?"

"Cicci, sono io, posso buttare la pasta?"

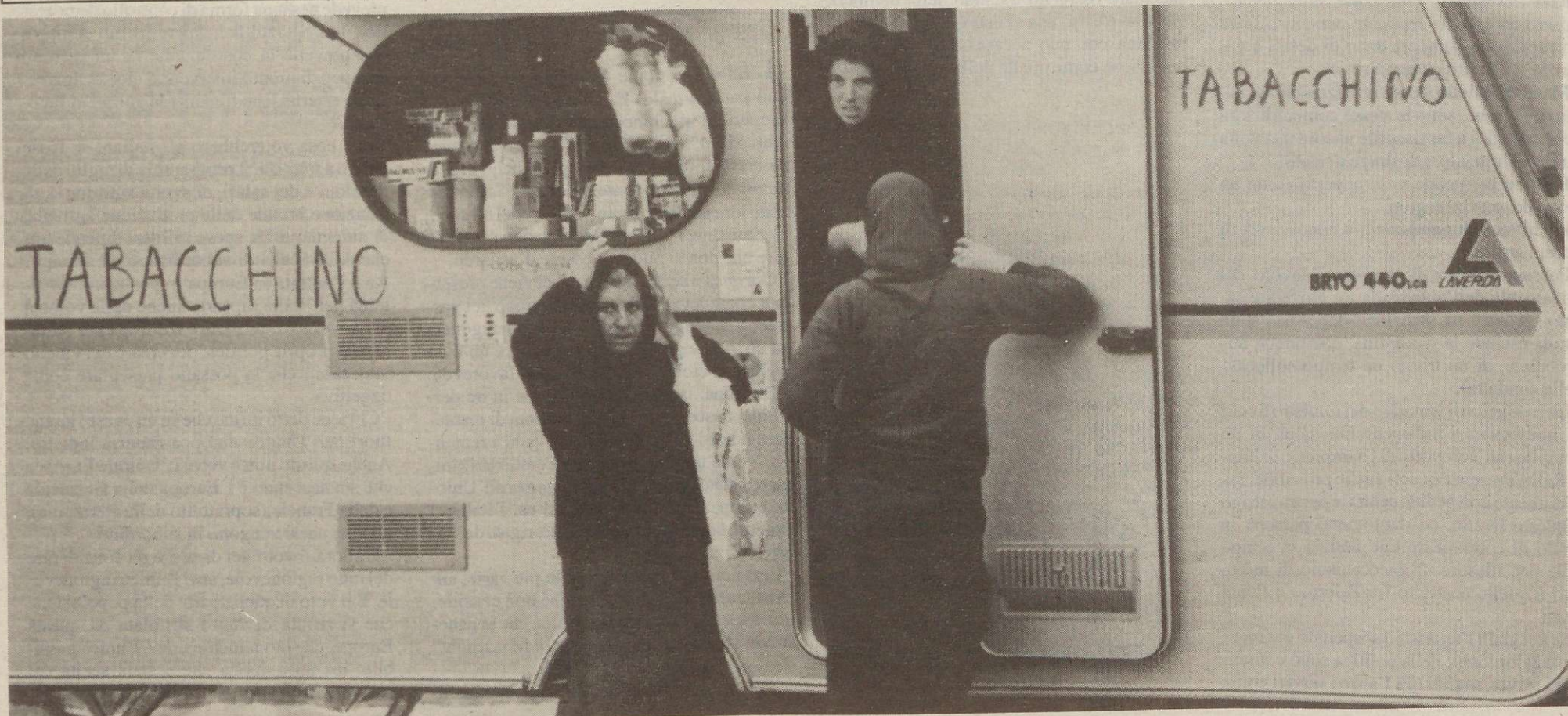
Solo i buzzurri e i maleducati possono scambiare questa chance offerta loro dalla tecnologia per un segno di distinzione e di potenza, e lo status di cui parlano è quello, patetico, del parvenu di provincia.

Ma siccome al cattivo gusto non c'è limite, anche i buzzurri non sono tutti uguali.

Ci sono quelli che, pur di possedere i simboli dello status, sono disposti a comprarseli, se non glieli passa Imbeni.

È il caso, dice Repubblica, di Moruzzi e Fiorenza.

Ma ci sono anche i buzzurri tirchi, quelli assuefatti alla logica della regalia: quelli che il telefonino lo vogliono, ma pagato dai cittadini.

Che sia questo il tema della prossima crisi del Comune?

PROFUMI E BALOCCHI

I socialisti riscoprono le divisioni di classe... nel piano per il commercio

Daniele Bozza

Piano commercio 1992/95: relazione programmatica, assessore F. Degli Esposti (9 marzo '92).

Si parte con questo quadro socio-demografico della città.

Al calo numerico dei bolognesi corrisponde la crescita di Bologna come polo d'attrazione sulla provincia e regione. Attrazione dovuta a fiere, congressi, università, al concentrarsi a Bologna del 30% del "terziario" che si é sviluppato in regione negli anni '80.

Insomma Bologna attrae flussi di "pendolari". Infine c'è una presenza di extracomunitari.

La popolazione residente è in calo, (oggi è vicina ai 440.000 individui) e vede un 30% di famiglie mononucleari, e un altro 30% di famiglie con due componenti. Ciò vuol dire una forte presenza di anziane/i, che nel centro storico supera il 50% dei residenti.

La famiglia "tipo" (tre componenti) si attesta al 22%.

Tra i 15 e i 29 anni abbiamo 80.000 soggetti che nel 1995 saranno, si calcola, 70.000.

Detto questo, l'assessore, che vuole delineare la capacità d'attrazione di Bologna, cioè quanta gente "usa" Bologna, fornisce questi dati:

- 80.000 sono gli iscritti all'università.
- 75-80.000 sono i residenti tra i 15 e i 29 anni.
- 40.000 giovani dell'hinterland che gravitano sulla città per motivi di studio o lavoro nel "terziario commerciale".
- l'università attira quasi 60.000 soggetti tra studenti, docenti, ricercatori, ecc.

Da questi dati l' assessore trae la cifra di 160.000 "giovani e studenti presenti nel Comune". É una cifra, dice l'assessore, "cauta" se si pensa ai "trend" dell'università e del terziario bolognese. Una cifra, precisa, che il decentramento di alcune facoltà in Romagna non farà calare.

Chiediamo: come è possibile che ciò non avvenga? Alle facoltà romagnole non si iscriverà nessuno? Mistero. L'assessore è certo che quella cifra (160.000) non calerà. Punto e basta.

Ma i 160.000 sono poca cosa a fronte dei due milioni di turisti (presenti negli alberghi) all'anno e al milione di "visitatori professionali" delle Fiere.

Ora, due milioni di turisti, non sono pochi. Sono 170.000 al mese, 42.000 alla settimana, si badi, in media. E lasciamo da parte il milione di visitatori delle Fiere.

Purtroppo non siamo in grado di verificare i "numeri" dell'assessore, ma 40.000 turisti sotto le due torri alla settimana non passano inosservati. In centro, specie alla domenica, noi vediamo dei turisti, ma 40.000 sono molti, specie se paragonati ai 50.000 residenti in centro storico.

In realtà siamo dell'idea che l'assessore stia volutamente dando i "numeri", gonfia i dati, per preparare le esche del suo discorso. Le vedremo tra poco.

Infine i Bolognesi, si sa, sono ricchi. Il reddito medio è quasi 20 milioni all'anno, l'82% del quale viene speso. Tuttavia c'è un lieve calo nei consumi alimentari e per l'abbigliamento.

Dicevamo le esche, sono quel fiume di studenti, impiegati e turisti che è e sarà presente a Bologna, a fronte del quale bisogna approntare la sussistenza. Cioè, dice l'assessore, "qualificare e specializzare la rete commerciale."

Insomma ai commercianti si dice: c'è e ci sarà un flusso imponente di consumatori, preparatevi alla pesca.

Il piano del commercio 1992-95 non prevede la realizzazione di centri commerciali di livello regionale, perchè non sono stati realizzati i centri previsti dal precedente piano commerciale.

E qui l' assessore si ferma. Non dice perché non sono stati attuati. Sarebbe interessante saperlo. Forse erano sbagliate, gonfiate, anche le previsioni del precedente piano commerciale?

Ma andiamo avanti. Oggi per l'assessore, le cose da fare sono:

- creare"strutture despecializzate"nei quartieri (supermercati)
- sviluppare il commercio specializzato nel centro storico.

Dato che Bologna è e sarà la città degli anziani, degli studenti e dei turisti, dice l'assessore, avremo una forte divaricazione nei consumi - bisogni. Cioè avremo una specializzazione commerciale delle zone ove sono prevalenti una o più di queste categorie.

Chiaro che in questa ristrutturazione della rete commerciale le organizzazioni dei commercianti devono avere un ruolo di protagonisti. Si noti che questo concetto l'assessore, lo ripete in maniera ossessiva ogni 15-20 righe dalla sua relazione.

Evidentemente teme che i commercianti vogliano per loro un ruolo di mera comparsa nella ristrutturazione della rete commerciale. A fronte di questa "timidezza" dei commercianti l'assessore indica il luminoso scopo del piano del commerci. Esso deve porre Bologna tra "le più qualificate aree di offerta commerciale del nord Italia e del centro sud Europa".

Capito? Bologna come "cardine" di un sistema commerciale che va da Budapest a Madrid da Atene al Cairo.

L'associazione commercianti di Barcellona è già alla disperazione: che fare di fronte a un tale piano per il commercio?

In realtà l'assessore cerca voti e consenso. E tenta ciò prospettando mirabolanti scenari, presentandosi come "levatrice" di un radioso futuro commerciale per la nostra città.

I commercianti si faranno incantare? Non lo sappiamo, anche loro hanno bisogno di "ideologia".

Ma proseguiamo. Dopo questa fredda e pacata analisi l'assessore ci dice che a Bologna tra 1977 e 1990 gli esercizi commerciali sono calati da 8200 a 7500. Un calo dovuto in larga misura ai negozi alimentari (-948) non compensato dalla crescita di quelli non alimentari.

Un campanello d'allarme! Calano i protagonisti di Bologna "cardine" del centro -sud Europa?

Calma ragazzi, dice l'assessore, è cresciuta la superficie di vendita alimentare di un sonoro più 5000 metri quadrati!!!

Respiro di sollievo.

Calano le "botteghe", aumentano i supermercati. Non solo ma sono previsti dal vecchio piano commerciale altri 13.000 mq non realizzati, e con nulla osta regionale. Insomma ci sono ancora munizioni. Quindi non deve impensierire che tra 1977 e 1990, in centro storico, si passi da 3170 a 3039 negozi.

Nel concreto il piano di conquista del nord - Italia e del centro - sud Europa così si articola:

- specializzazione della rete commerciale cittadina;
- sviluppo del servizio despecializzato di grande attrazione all'esterno del comune;
- **quanto appena visto deve essere sostenuto da "una elasticità normativa". Bella frase. Vuol dire: larga sarà la concessione di licenze**, non si sarà rigidi nel far rispettare le norme per l'apertura di nuovi negozi.

Particolare attenzione l'assessore dedica al centro storico.

Qui ogni zona dovrà specializzarsi. Certo non si punta ad un piano commerciale che privilegi un "pubblico elitario". No, precisa l'assessore. Solo una delle zone del centro storico assumerà i tratti che gli consentiranno di " competere con le aree di offerta ad immagine altamente qualificata presente in tutte le metropoli europee. (Oggi) il centro storico si presenta come un'unica grande offerta commerciale dove si trova di tutto per tutti i tipi di clientela".

Prosegue l'assessore: un tale "amalgama" favorisce "l'utente medio", "ma penalizza" i commercianti "più dinamici", quelli che puntano ad "emergere". "L'amalgama", continua il Nostro, favorisce "gli acquisti non meditati, di passaggio... del bene di basso costo... non troppo impegnativo. Lungo il fiume in piena del passeggio perditempo proliferano le piccole attività e la vendita di beni massificati".

Un inciso. Quali sono "le piccole attività" ? I ragazzi africani che in via Indipendenza vendono le loro povere cose ? Forse sì, visto che sono stati cacciati da via Indipendenza. Ottima scelta

Renzo. Bravo!

Ma torniamo all' assessore. Gli anziani ad alto reddito sono respinti "dall'eccesso di affollamento...", così come la difficile accessibilità (al centro storico) non invita allo "shopping in centro" i visitatori e gli operatori delle fiere.

Conclude l' assessore: è da ostacolare il "generale processo di livellamento del servizio [commerciale] verso le fasce più facili di consumo".

Più fiacco il discorso dell'assessore per le aree urbane esterne al centro storico. Qui indica la via dei centri commerciali ove si trova di tutto. Ma l'assessore è un "uomo di cultura prestato alla politica" (come dice di sé il cognato di Craxi). Infatti: "..il recupero di vecchi contenitori conferisce spessore "culturale" e valore comunicativo alle nuove strutture commerciali che vi si insediano".

Come si intuisce nella mente dell'assessore c'è un centro storico per lo "shopping impegnativo", una periferia per supermercati a forte "spessore culturale" e una provincia con i "mercatoni".

Dimenticavamo: per il centro storico l' assessore agita la carotina di "specifici calendari di animazione e apertura festiva". Cioè qualche "artista" che allieti lo "shopping impegnativo".

Crediamo che l'assessore, e con lui la giunta comunale, ci prospetti una città molto brutta. il vivere urbano modellato sulle esigenze di vendita. A seconda del reddito. **Purtroppo** Psi e Pds non hanno idee che non siano quelle dominanti.

LA CITTÀ SOCIALE
La vicenda Hatù insegnerà qualcosa?

Francesca Cevenini

Per diversi giorni le auto dei lavoratori dell'Hatù-Ico, parcheggiate fuori dai cancelli della fabbrica; il tratto di via Ronzani che costeggia lo stabilimento ridotto più o meno della metà, a causa di questi posteggi; gli autobus e i mezzi privati in difficoltà di transito, gli sguardi interrogativi delle persone e poi, negli ultimi giorni, domande chiare, esplicite: "Ma che cosa sta succedendo? Come mai gli operai parcheggiano qui?" Domande semplici e spontanee, le stesse che hanno incuriosito e poi, in un secondo tempo, turbato anche me, quando, nel percorrere ripetutamente il tratto di strada in questione ho notato presenze "sospette" di camion e di materiali per l'edilizia vari, in quantità, per me, eccessive, per la semplice realizzazione di quei "lavori di ristrutturazione" conformi all'art. 26 della Legge 47/85, del cui inizio l'azienda aveva dato comunicazione al Comune nel luglio '91.

A me, che ho la "fortuna" di essere consigliere comunale a Casalecchio, come a tutti gli altri consiglieri, dopo pochi giorni, la altrettanto semplice, chiara e preoccupante risposta:

"L'azienda ha cominciato a costruire ex novo spazi e strutture interne all'attuale area di via Ronzani, investendo per ora circa 2 miliardi di lire (da dichiarazione della stessa direzione d'azienda)". Ovviamente, i lavori eseguiti fino ad ora, sono attuazione di progetti che vanno ben oltre gli "innocui" e preannunciati lavori di ristrutturazione: essi sono in completa difformità con il sopracitato art. 26 e necessitano di vere e proprie autorizzazioni edilizie, mai rilasciate (perché mai richieste) da questo Comune. La vicenda Hatù-Ico ha origine lontana nel tempo; la storia dell'azienda è abbastanza tormentata, ma i fatti che ho fino ad ora raccontato, risalgono esattamente allo scorso aprile, quando cioè l'Amministrazione Comunale, dopo diverse segnalazioni, decide di fare un sopraluogo all'interno dell'Hatù, per constatare se i lavori comunicati sono compiuti in conformità alle leggi vigenti e scopre evidenti irregolarità di costruzione. A questo punto il Sindaco procede immediatamente alla sospensione di tutti i lavori all'interno dello stabilimento, emettendo un'ordinanza. In un successivo incontro tra l'Amministrazione Comunale e la direzione aziendale della ditta, quest'ultima dichiara apertamente la sua volontà di accorpare tutte le attività dell'impresa, ancora dislocate in varie zone di Bologna e provincia, nella sola area di via Ronzani a afferma pure che "se nei prossimi 10 anni la multinazionale dovesse decidere di costruire un nuovo stabilimento, non lo farebbe certo in Europa". Il che significa che, l'area industriale di Casalecchio, progettata fondamentalmente per e sulle esigenze/volontà di espansione dell'Hatù-Ico, andrà ora in molte sue parti ridiscussa, soprattutto per quel che concerne via Guido Rossa (l'area su cui doveva sorgere il nuovo insediamento Hatù). Questa diventa così un grande punto interrogativo e facile merce di scambio e/o contrattazione (con possibili risvolti speculativi) per e tra abili imprenditori, che a Casalecchio hanno già dimostrato parecchie volte la loro capacità di gestione e di controllo delle scelte e dei processi voluti e attivati (da chi? quando? con il consenso di chi?).

Il dato oggettivo su cui riflettere rimane dunque l'evidente fallimento del tentativo di pianificazione economico-urbanistica, compiuto da questo Comune, in relazione ed in funzione delle multinazionali (come l'Hatù-Ico è ora), dopodiché le seguenti domande: quale sarà il destino dei lavoratori di questa azienda? Quale richiesta verrà avanzata dall'azienda all'Amministrazione Comunale? Sanatoria oppure demolizione delle costruzioni abusive? E, in ogni caso, a chi verrà fatto "pagare" tutto questo? (L'Hatù ultimamente sta agendo proprio con i modelli e nelle forme del "ricatto" politico...).

Prossima tappa assicurata dal Sindaco, un incontro "chiarificatore" con i dirigenti inglesi della multinazionale, ma ciò non basta: bisogna informare la cittadinanza su quanto sta accadendo dentro l'Hatù, bisogna cercare di creare, anche solo tramite la circolazione di notizie ed informazioni, un fronte di solidarietà e di sostegno per i lavoratori, che nasca prima da altri lavoratori e poi dall'intera città. Non serve a nulla "piangere sul latte versato", è inutile recitare ora la parte delle vittime impotenti, quando in realtà le scelte fatte o i silenzi calati sono la testimonianza palese di una corresponsabilità più o meno consapevole ed opportunista. Si nega l'evidenza di indirizzi precisi, si finge di trovarsi davanti a trasformazioni inaspettate ed incomprensibili, ci si accorge della loro ingovernabilità (a volte però non la si ammette), quando in realtà quelle trasformazioni sono state scelte e volute, decise da queste Amministrazioni, ritengo, pienamente consapevoli di tutti i processi a catena che la loro attivazione avrebbe generato.

Imposto il discorso secondo la mia "cattiveria psichica" (per citare un noto socialista "sportivo") e la mia cronica diffidenza nei confronti di tutti quelli che si dichiarano impreparati e sorpresi di fronte agli effetti delle loro "azioni", da un lato perché conosco i testi delle delibere delle Zone "A e B" e dell'area metropolitana, dall'altro perché è deprimente dover partire dal presupposto che il livello politico di questa Giunta è talmente basso e limitato che i suoi componenti hanno dato il via a progetti e mutamenti radicali, senza averne capito, non solo la provenienza, ma neppure il contesto in cui andavano inseriti, la portata e gli effetti immediati e futuri. È per questo che mi irrito quando li sorprendo (sempre gli Amministratori Locali) allarmati per il processo di deindustrializzazione, che sta dilagando anche sul nostro territorio.

Bologna, e con essa Casalecchio, si sta avviando a diventare una città della finanza di livello europeo. "Loro" hanno deciso (o meglio hanno accettato più o meno passivamente) che ciò avvenisse e ora si chiedono "perché c'è una forte riduzione del peso delle attività riduttive..."! Questa trasformazione vuol dire banche, società finanziarie, ma anche e soprattutto ristrutturazione del territorio, cambiandone radicalmente le caratteristiche sociali, economiche e politiche e, ovviamente, la mappa dei poteri. Attrarre capitali da tutt'Europa, proporsi come luogo di concentrazione dei capitali stessi significa modifiche sostanziali nella base produttiva, nella scala dei poteri e delle alleanze locali, inserite ovviamente in un quadro nazionale.

Cambia la priorità delle scelte: non più lo sviluppo della produzione, bensì l'incremento del settore finanziario. E poi la terziarizzazione del territorio... anch'esso fondamentale nel processo di traformazione sociale, economico e politico... (senza parlare qui a Casalecchio di quella ambientale!!!).

Mi fermo qui, anche per non infierire ulteriormente. Ma questa è (e non può che essere così) solo una sosta momentanea, perché di questi argomenti, fuori e dentro Rifondazione, fuori e dentro il Consiglio Comunale, bisognerà continuare a parlarne, soprattutto a partire dai diretti interessati, i lavoratori, i cittadini, che quando sanno, sanno poco e male.

Magari, dopo il convegno "La città plurale" organizzato per discutere della riqualificazione urbana e dello sviluppo sostenibile, si potrà parlare con (e non su) i lavoratori delle fabbriche in crisi di Casalecchio, lavorando con serietà ad un altro interessante convegno "La città sociale" (ovvero l'altra faccia della città plurale). Sicuramente in quel caso Galotti, Coop Costruzioni, Cogei, Autostrade Cecam, ecc. non compariranno con la loro pubblicità sull'invito, come è accaduto stavolta, a meno che non decidano di costituire una o più cooperative per la gestione dei servizi sociali in questo Comune. In quel caso avranno ogni interesse a sponsorizzare anche quell'incontro-dibattito... Alla prossima.

EMERGENZE AMBIENTALI: ALTA VELOCITA' IN VAL DI ZENA

Da questo numero iniziamo una rubrica sulle emergenze ambientali di Bologna e Provincia

Valerio Minarelli

Nei prossimi dieci anni il territorio e l'ambiente della provincia di Bologna sarà tutto un grande, caotico e devastante cantiere: alla variante di valico, alla diga di Castrola, alla metropolitana di Bologna, al completamento della fondo valle Savena, alla sistemazione della Porrettana ed ai lavori alla "direttissima", alla realizzazione di nuove discariche si aggiungeranno i lavori per la costruzione della ferrovia per l'alta velocità.

L'argomento dell'alta velocità meriterebbe un'ampia trattazione generale sulla opportunità stessa della realizzazione di una linea ferroviaria unicamente dedicata al trasporto di sole persone e quindi non idonea all'intermodalità.

Prima che un giudizio di merito sull'impatto ambientale del tracciato proposto, occorrerebbe un serio esame sulla validità della scelta che viene proposta, sia in termini strategici che di bilancio costi-benefici (intendendo per "costi" non solo quelli meramente monetari, ma anche e soprattutto quelli - più difficili da contabilizzare - riferibili al consumo di territorio e ambiente, ai danni irreversibili causati alla fauna ed ai valori paesaggistici, alla incompatibilità con le scelte locali di pianificazione territoriale e tutela ambientale).

Un'analisi dei costi ed una valutazione sul ritorno degli investimenti di una linea ferroviaria per soli passeggeri svolta nell'ambito della conferenza sul traffico di Stresa, lascia prevedere al 2000 un numero di viaggiatori/giorno ai quali, soltanto per recuperare gli interessi sul capitale investito per l'impianto del servizio, cioè senza i costi di esercizio e senza ammortamento, si dovrebbe applicare sulla tratta Milano-Napoli una tariffa di andata e ritorno dell'ordine di un milione e quattrocentomila lire. Ne consegue che la collettività dovrà economicamente contribuire a far viaggiare ad alta velocità i concittadini che utilizzeranno quel servizio.

Mi limiterò, comunque, alla analisi sul tracciato individuato dalle Ffss ed in particolare la incomprensibile scelta di causare la compromissione ambientale della "Val di Zena - Rupe di Sadurano" e dell'alta "Valle dell'Idice", aree che si erano, sino ad oggi, miracolosamente salvate dalle autostrade e dal devastante inurbamento.

Questa linea scellerata tocca, neanche a farlo apposta, tutte le emergenze ambientali, tutelate con il piano paesistico regionale, collocate nella parte sud-est della provincia di Bologna: attraversa il parco regionale dei gessi, la valle del Savena, la Rupe di Sadurano, la Val di Zena, la zona archeologica di Monte Bibele, il parco provinciale della Martina, prima di entrare nell'Appennino toscano.

Della zona si è occupata anche la rivista "Airone" che sul numero dell'agosto '88, nella rubrica "piccoli itinerari geologici e naturalistici", così scrive: "Tra le vallate che dall'Appennino bolognese scendono alla pianura, quella del torrente Zena è una delle più brevi e delle meno frequentate per la mancanza di insediamenti umani. Ha il pregio di essere integra dal punto di vista ambientale e di presentare notevole interesse naturalistico: offre infatti...".

Le caratteristiche eccezionali di questa area non erano sfuggite a Galasso che, col decreto 1/8/85 del ministero dei beni ambientali e culturali " provvedeva a salvaguardare questo territorio vietando "qualsiasi modificazione dell'assetto del territorio, monche opere edilizie e lavori...".

Tra le motivazioni portate dal decreto, si può leggere: "considerato che: il territorio di Sadurano... riveste notevole interesse perché possiede caratteristiche geologiche e più in generale ambientali, talmente particolari da farne una unità microregionale...; le sue imponenti pareti di arenaria e conglomerati che si distaccano nettamente costituiscono le più belle formazioni dell'Appennino bolognese." "... Le rupi del contrafforte sono modellate dall'erosione dei venti e le pareti hanno una forte pendenza: fatto del tutto inconsueto nel versante emiliano dell'Appennino. Tutta l'area ... costituisce una riserva di diversità biologica, comprendente tutte le specie vegetali del subappennino bolognese...".

Queste valutazioni sono poi state fatte proprie dal piano paesistico regionale anche se alla gran parte degli enti locali e dei partiti sembra non interessi nulla della pianificazione paesistica, dei parchi e anche dei Prg, che pure dovrebbero aver votato. Le "considerazioni" fatte dal ministero dei beni culturali, nel decreto sopra citato, valgono ancora di più oggi, dinanzi a questo progetto di tracciato ferroviario che "bucherebbe" proprio la rupe di Sadurano e scavalcherebbe in viadotto la val di Zena nella zona più delicata e protetta.

Oltre ai vincoli della legge Galasso, la provincia di Bologna ha infatti istituito, su questa stessa zona, l'oasi faunistica denominata "del contrafforte pliocenico di Sadurano" e il comune di Sadurano per non arrecare disturbo alla riproduzione e alla sosta della fauna selvatica ha addirittura vietato il "passaggio e lo svolgimento di attività sportive dal 1 febbraio al 15 luglio di ogni anno" e la pratica del motocross per tutto l'anno.

COMUNITÀ DI BASE

Una realtà cristiana sommersa

Rocco Cerrato

"A questo punto della storia": questo il titolo del X Convegno delle Comunità di base che si è svolto al Teatro Comunale di Casalecchio dal 1 al 3 maggio scorso.

Le Comunità di base sono gruppi più o meno numerosi di cristiani che conducono un'esperienza di fede molto legata a scelte politiche e di volontariato civile, cercando di trarre in campo religioso le conseguenze di una tale impostazione, anche quando questo significa un atteggiamento critico nei riguardi della gerarchia cattolica.

Interessante anzitutto l'alto numero dei partecipanti, circa 600 presenti al convegno o come gruppi appartenenti alle comunità, ormai storiche, ancor oggi molto vivaci, quali l'Isolotto, Pinerolo, S. Paolo di Roma, Milano, Napoli, Olbia, Torino e Firenze, oppure come singoli, sempre però collegati ad interessanti esperienze, di natura religiosa. Importante la scelta di Casalecchio e quindi di Bologna come luogo ove svolgere il convegno. I partecipanti provenienti dall'Emilia Romagna erano circa una quarantina. Un numero tutto sommato soddisfacente, se si tiene presente che a Bologna e in Emilia Romagna in generale è sempre stato difficile dare continuità ad esperienze cristiane di fede al di fuori o in dissenso con la gerarchia ecclesiastica. La spiegazione di questa nostra congiuntura regionale è complessa e difficile. Sono certamente vari i fattori che hanno contribuito a determinare una simile situazione.

Anzitutto l'alto tasso di secolarizzazione che la società emiliano-romagnola presenta, poi un mondo cattolico racchiuso spesso in un atteggiamento difensivo, la presenza inoltre di alcune figure progressive del mondo religioso che guidando l'opera di aggiornamento conciliare sono riuscite ad impedire l'emergere di posizioni più radicali, infine l'azione egemonica del P.C.I. che dal secondo dopoguerra in poi, e soprattutto durante il periodo del compromesso storico e dalla solidarietà nazionale, non ha mai dato credito alle esperienze cristiane di base, preferendo sempre un rapporto con la realtà istituzionale del mondo cattolico.

La tenacia e la persistenza di queste esperienze è però notevole se, proprio durante i lavori del convegno, i gruppi e i singoli credenti dell'Emilia Romagna si sono ritrovati, fissando poi per il prossimo 13 giugno, un ulteriore incontro di coordinamento.

Durante il dibattito che, molto ricco e vivace, ha caratterizzato il lavoro dei gruppi di ricerca, è emerso come, a questo punto della storia, è ancora molto alto l'interesse per un confronto sul piano esegetico e sulla verifica dell'immaginario collettivo religioso. La relazione di Barbero circa le attuali ricerche sull'azione e la personalità di Gesù, il confronto sui vissuti dei gruppi e le analisi sui problemi della pace, degli armamenti, dei rapporti Nord-Sud del mondo, sono stati i temi sui quali più ha lavorato il convegno. Si è inoltre registrato un diffuso e reale impegno a tradurre nel sociale, inteso nelle sue più svariate forme, sforzi concreti di lavoro anche politico. Certamente la scelta preferenziale per gli ultimi, i poveri, gli sfruttati costituisce il tessuto connettivo fra queste esperienze ed analoghe ricerche che, alimentate dalla teologia della liberazione, vengono condotte nell'America Latina.

Sottolineare la propria identità e la propria collocazione in questa nuova fase vissuta dalla chiesa cattolica e dalle altre chiese cristiane non è un problema piccolo per le comunità di base. L'urgenza di una loro maggiore visibilità nazionale ed internazionale è uno dei maggiori problemi sul tappeto. Anche se questa esigenza sembra quasi contrastare con alcune caratteristiche fondamentali della loro storia. Le esperienze al loro interno sono multiple e pluraliste. Esistono comunità che si sviluppano quasi contigue alle parrocchie, altre esprimono una maggiore autonomia, altre infine prefigurano e vivono cammini che presentano radicali elementi di diversità rispetto alla configurazione tradizionale del cattolicesimo italiano. Certo sembra che il futuro ci farà conoscere un modo di essere sempre più innovativo, dando spazio a ricerche pluralistiche, di piccole realtà: le tipologie esemplate sulle storiche vicende dell'Isolotto o della Comunità di S. Paolo di Roma avranno probabilmente minor udienza.

C'è dunque una storia che si muove verso l'articolazione piccola, variegata, plurima, di piccole chiese poco più che domestiche e c'è, nel contempo, una esigenza di visibilità storica di un'esperienza così innovativa. La scommessa col futuro sta nella loro capacità di essere sempre più credibili, anche rispetto ad un mondo cattolico che tende invece a compattarsi e far emergere al suo interno atteggiamenti fondamentalisti.

Esiste un ulteriore motivo che rende difficile, ma anche peer questo indispensabile il loro cammino. Se si pensa che a Torino, la città industriale per eccellenza, in questi ultimi anni ha organizzato convegni ad alto livello su problematiche religiose, se si ricorda che la Fiat e la Confindustria stanno per organizzare corsi di cultura religiosa per "managers" nei quali saranno garantite ad alto livello presenze di ogni confessione religiosa ed esponenti pentiti della storica cultura di sinistra, si comprende come è molto probabile che temi di prospettiva religiosa si intersechino con la problematica della qualità totale e della ristrutturazione capitalistica. Sembra di capire che il capitale tende a gestire sempre più in proprio una tale funzione del religioso, non fidandosi neppure di una chiesa cattolica a gestione conservatrice quale è quella di Papa Woitjla e del Cardinale Ruini. Anche questa problematica è affiorata in alcuni lavori di gruppo del convegno. Siamo certamente di fronte ad un tema nodale. Quello circa la capacità da parte dei gruppi e delle Comunità di base di aver voce, credibilità e forza nelle situazioni ove si esprima una conflittualità sociale e politica. La scommessa sta nel verificare se le comunità sono capaci di produrre una indispensabile e valida cultura di opposizione. C'è da chiedersi se queste esperienze di dissenso religioso possono ancora, come venti anni fa, essere identificate come luoghi di dibattito tra fede e politica, se ancora la scelta "a sinistra" può essere colta come denominatore comune e che cosa essa significa in un momento di crisi e di frammentazione di tutta la sinistra italiana.

Tutto questo richiede inventiva e capacità di coordinamento in modo da rispettare e valorizzare le esperienze, impedendo ad un tempo la loro dispersione. In tutti i casi questi gruppi si rivelano degli ottimi osservatori e dei laboratori minuscoli, ma molto significativi, delle novità che emergono nel tessuto frantumato della società italiana. L'attenzione verso di essi è invece quasi inesistente. La grande stampa, i mass media li ignorano completamente. Solo "Il Manifesto", con due articoli ha parlato del convegno. Il silenzio e l'ostracismo è stato praticato da tutta la stampa cattolica e padronale. Tutto questo evidentemente non meraviglia: dimostra, caso mai, la rilevanza umana e politica dell'avvenimento. Una sinistra, invece, che intenda articolare una complessa cultura dell'opposizione e della solidarietà non può non dimostrare una acuta sensibilità ed attenzione per questi fenomeni.

OTTO PER MILLE

Ancora una volta la Chiesa cattolica ci chiede di firmare sulla dichiarazione dei redditi per dare ad essa l'8 per mille delle imposte.

Ancora una volta la scelta è imbarazzante: darli alla Chiesa cattolica o darli allo Stato, oppure darli ad altre chiese che hanno il "pregio" che pochi sanno cosa sono?

Alcuni esponenti politici come Edo Ronchi dei Verdi e giornalisti di sinistra come Valentino Parlato del Manifesto hanno detto che scelgono la Chiesa cattolica per le cose che ha fatto, come la posizione presa sulla guerra nel Golfo.

Io non sono d'accordo.

La Chiesa Cattolica ha impostato tutta la campagna non tanto per i soldi, perchè tanto quelli sarebbero venuti comunque, ma perchè risultasse che la grande maggioranza del popolo italiano sta dalla sua parte. Per ora gli è andata male. Oggi ci raccontano la bugia che l'80% dei contribuenti ha firmato per essa. É falso. La percentuale reale è inferiore alla metà. É vero invece che l'80% dei soldi vanno alla Chiesa cattolica per il meccanismo truffaldino per cui la ripartizione viene calcolata solo su quelli che hanno espresso la scelta non su tutti i contribuenti.

É una campagna che ha lo scopo di poter dire alla fine che la totalità del popolo italiano sta dalla sua parte, su tutto, però, non solo sull'effettiva finalizzazione delle opere umanitarie.

E poi smettiamola di credere alle bugie del Vaticano: non è vero che i questi soldi sono usati per le opere umanitarie: essi sono finalizzati a pagare lo stipendio del clero (la ex congrua).

É per questo che ancora una volta dico firmate qualsiasi cosa purchè non sia la Chiesa Cattolica: gli integralismi vanno sconfitti da chiunque sono professati.

LA NOTTE É PICCOLA

Per i padroni della Weber, ma per gli operai no

Anche alla Weber finirà come all'Arcotronics, dove i padroni giapponesi volevano imporre ai lavoratori il turno di notte?

Oggi proprio il turno di notte è l'obiettivo dell'offensiva padronale alla Weber.

Si è così finalmente arrivati al dunque. Dopo la cassaintegrazione senza nessuna certezza sul futuro produttivo, dopo una politica aziendale di incentivazione al licenziamento e al pensionamento (che ha portato ad una riduzione di 250 posti di lavoro in due anni), dopo una politica di incentivazione alle ore straordinarie al sabato non contrastata a sufficienza dai sindacati, dopo l'accordo sulla qualità totale che ha solo dato all'azienda la possibilità di tagliare le pause e di spremere di più i lavoratori, finalmente la Weber è arrivata al sodo. Ha richiesto ai sindacati la firma di un accordo sui turni di notte obbligatori per 180 persone (senza alcuna riduzione di orario), richiamandosi ai recenti accordi di Bari e di Pavia firmati da sindacalisti che hanno evidentemente smesso di fare il loro mestiere.

La minaccia è sempre la solita usata in questi casi: il rischio di una riduzione dell'occupazione. L'azienda gioca cioè tutte le sue carte sulla paura della perdita del posto di lavoro.

Solo alcune osservazioni sulla trattiva in corso sul turno di notte.

1) Lavorare di notte è nocivo alla salute: lo proclama anche, lo ricordiamo, una risoluzione del parlamento europeo recentemente approvata. Il lavoro notturno va pertanto limitato ai servizi pubblici essenziali che servono alla colletività (sanità, trasporti) e di cui non si può fare a meno, non per incrementare i profitti di pochi. Le esigenze delle imprese dovrebbero essere sempre subordinate alla qualità della vita, ai diritti, ai bisogni delle lavoratrici e dei lavoratori, non viceversa.

2) Se si cede al ricatto occupazionale si può arrivare poi ad accettare tutto, anche lavorare il sabato e la domenica, o tornare alle 12 ore giornaliere, oltre che mettere sotto i piedi la propria dignità. Non c'è mai fine. L'occupazione si difende facendo proprio il contrario di quello che dicono i padroni, cioè lottando per i diritti di chi lavora, rilanciando una forte battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro, ribaltando l'organizzazione capitalistica del lavoro. Cioè lavorare meno per lavorare tutti e per lavorare meglio.

3) Per queste ragioni sarebbe un errore clamoroso per i sindacati accettare di fare un accordo per la notte senza una forte riduzione dell'orario. Anzi questa dovrebbe essere l'occasione per rimettere in discussione l'obligatorietà alla notte firmata dai giovani per poter essere assunti alla Weber e per cambiare l'organizzazione complessiva del lavoro

EMERGENZA INFERMIERI

Crisi croniche e progetti privati

Pier Giorgio Nasi

Al policlinico S. Orsola-Malpighi ne mancano già 300 e la situazione va peggiorando. Per il periodo estivo, con l'obiettivo di far fronte all'emergenza e permettere le ferie degli operatori, la Direzione Sanitaria ha programmato chiusure e ridimensionamenti di reparti pari a oltre il 50% dei letti disponibili.

Anche per questo, probabilmente, l' amministratore straordinario avv. Mancini, in sede di bilancio, sosterrà di aver onorato il suo mandato realizzando sostanziosi "risparmi".

L'emergenza "carenza di personale" è un incubo che ritorna, a più riprese, ormai da diversi anni sui giornali (ma gli operatori l'hanno vissuto quotidianamente tappando buchi, facendo doppi e tripli turni, rinunciando a ferie e riposi).

Pochi i segnali, da parte dell'Amministrazione, di voler andare nella direzione di una soluzione seria e duratura del problema.

Come accade un po' per tutti i problemi, nel nostro paese, non si va oltre all'emergenzialismo, non risolvendo mai i problemi, lanciando lo scandalo per poi lavarsene allegramente le mani o approfittarne per lanciare provvedimenti impopolari.

La situazione:

All'USL 28 mancano attualmente circa 300 Infermieri Professionali, ne mancheranno 400/500 alla fine dell'anno; mancano Ausiliari Socio-Sanitari, mancano Operatori tecnici e così via....., tutto questo, con alti e bassi, dura da almeno 3 o 4 anni.

È vero che in regione non vi sono infermieri disponibili sul mercato del lavoro, ma è vero anche che governo e istituzioni non hanno fatto nulla per rendere appetibile in termini di prospettive, di riconoscimento del titolo di studio, di gratificazione e possibilità di futuro, questa professione. È vero che le varie leggi finanziarie riducono i finanziamenti e bloccano le assunzioni, ma è anche vero che non si è fatto nulla per eliminare gli sprechi, anzi....

Cosa ha fatto l' amministrazione dell' USL 28: lanciò il progetto infermieri dal Sud fornendo, a una parte di loro, camerette in affitto. Appena possono tornano a casa: con 2 milioni scarsi al mese a 600/1000 chilometri da casa, soli, quali prospettive hanno questi giovani che vogliono costruirsi un futuro? Appena usciti dalla cameretta per avere una casa propria, spenderanno gran parte dello stipendio per pagare l'enorme affitto di un contratto "uso foresteria".

Se per la carenza di Infermieri Professionali si può incolpare, per grossa parte, i governanti, questa percentuale si rovescia se parliamo delle altre figure professionali, certamente reperibili sul mercato, ma ugualmente non assunte, se non in minima parte. Pur non volendo cadere in una sterile dietrologia, non sarà che i servizi vengono tenuti al limite del praticabile per indurre a nuove privatizzazioni e modifiche, in negativo, del policlinico? per esempio: la dichiarazione di ingestibilità di questa enorme struttura per arrivare allo scorporo tra Malpighi e S. Orsola, con quest'ultimo che diverrebbe Istituto a carattere scientifico e così completamente universitario con il conseguente, enorme, taglio di posti letto e servizi. È vero che questa soluzione potrebbe portare a uno sviluppo delle alte specializzazioni e tecnologie, ma è anche vero che poi sarebbero a disposizione, solamente, dell'elite che potrebbe usufruirne.

Cosa si può fare nell'immediato?

1) taglio di tutti i doppioni (es. ci sono 6 geriatrie divise in A, B e C: senza ridurre i posti letto, unificare i primariati in una o due cliniche, ottimizzando la gestione del personale) *"credo che questa, i grandi baroni della medicina, non la digeriranno mai"*.

2) Assumere tutto il personale mancante delle altre figure professionali e far funzionare a pieno tutto il possibile.

3) Accelerare l'inserimento degli Operatori Addetti all'Assistenza come figura di affiancamento agli Infermieri Professionali.

4) Smettere di far fronte a tutti i problemi con la sola buona volontà e cominciare a lottare. Agli utenti, agli operatori sanitari, ai cittadini tutti un appello: Solo con una grande unità di lotta sarà possibile salvare il policlinico S. Orsola-Malpighi dalle grinfie di privatizzatori e affaristi, "baroni" e liquidatori vari. Il policlinico è ancora uno dei migliori ospedali d'Italia e, soprattutto, è un patrimonio di tutta la popolazione e solo questa ha il diritto di deciderne il futuro.

LICENZA DI EVADERE, LICENZA DI SFRUTTARE

La recente proroga del condono fiscale, annunciata dallo stesso ministro prima che il decreto fosse ratificato dall'esecutivo, pone alcune questioni non più rinviabili.

La motivazione ufficiale è quella che il tempo fra la pubblicazione delle circolari mimisteriali esplicatrive e la scadenza dei termini era troppo breve per rendere praticamente fattibile la presentazione delle domande, tant'è che il "Sole 24 Ore" pubblica un articolo sulle nottate in bianco dei professionisti.

La scadenza è dunque prorogata al 19 giugno, termine, per chi non lo sapesse, identico a quello per il pagamento delle imposte in dichiarazione dei redditi.

Con un misero gruzzolo si rende lecito l'illecito, lasciando pure una ulteriore pausa di riflessione, mentre magari la finanza gira per invogliare i contribuenti anzichè per accertare redditi, nel contempo si crea un clima di continua emergenza fatto di scadenze che si moltiplicano ed accavallano.

Gli orari e i tempi di lavoro si dilatano e la parola straordinario è, fra queste lavoratrici e lavoratori, la più diffusa dall'inizio dell'anno.

Mentre c'è qualcuno che pensa e propone le leggi e qualcuno che le applica, c'è anche chi -le lavoratrici ed i lavoratori- si ritrova spessissimo ad effettuare straordinario in un lavoro che diviene sempre più di semplice e monotono inserimento dati, deprofessionalizzato e derubato delle sue conoscenze dall'introduzione dell'informatica.

Le lavoratrici ed i lavoratori degli studi professionali sono una categoria debolissima. Un universo parcellizzato dove neanche le OO. SS. istituzionali hanno la volontà di entrare (basti pensare che il nostro CCNL è fermo al 1990), fatto di giovani e donne in condizioni di lavoro estremamente ricattabili, dove la prassi è far presentare le dimissioni, e mai licenziarti. Dove a stipendi bassissimi corrisponde una elevata intensità di lavoro e gli straordinari, previsti dal contratto in 150 ore, non vengono pagati, e se lo sono, spesso avvengono fuori busta, senza le maggiorazioni dovute, per quantità di ore lavorate che possono raggiungere anche le 20-30 ore settimanali. Dove quello in discussione è il primo contratto che prevede e pone il problema della salute sul luogo di lavoro, sperando che non si chiuda anche questo con un mimiaccordo pasticciato come quello dell'88, rinnovo avvenuto dopo ben 10 anni; il precedente ed unico contratto, per lo meno nella sua interezza, è del 1978.

Se da un lato la politica fiscale continua il suo andamento a forbice, rendendo più ricchi i ricchi e più poveri i lavoratori e le lavoratrici, facendo regnare un clima di impunibilità dove è sempre più chiaro che l'evasione è legge, dall'altro si continua ad impartire normative incoerenti ed eterogenee, un cocktail allucinante di scadenze, e viene posto un velo di silenzio su chi su tutto ciò lavora con orari lunghissimi ed un'unica contropartita: la ricattabilità del posto di lavoro, nel silenzio assoluto delle OO. SS.

Lavoratrici studi professionali

FF. SS.

L'ennesima privatizzazione

Fernando Scarlata

Le privatizzazioni hanno raggiunto anche le Fs, la proposta è stata annunciata dall'amministratore straordinario Necci, anche se di fatto si erano avuti provvedimenti in questo senso già prima che il Cipe (Commissione Interministeriale per la Programmazione Economica) avesse chiesto la trasformazione di alcuni enti -tra cui proprio le Fs- in Spa. La vendita dei traghetti e del personale alla Tirrenia è il più recente avvenimento che si va ad aggiungere alla creazione di un'unica società di cuccette e carrozze letto con la corrispettiva società francese, alla costituzione della società Metropolis (che gestirà il patrimonio) e dell'alta velocità.

Annibale Donninelli, membro del direttivo nazionale della Filt-Cgil e del circolo ferrovieri del Prc di Bologna, contesta le motivazioni con le quali Necci argomenta la necessità di privatizzare l'ente. Vediamole brevemente.

Per Necci è necessario superare il vincolo istituzionale attualmente presente in modo che si possano avere dei rapporti diversi con lo Stato e con le amministrazioni locali, con le "industrie fornitrici" -i privati- "che non garantiscono costi e tempi compatibili con gli altri Paesi europei". Gli industriali, che difendono a spada tratta il mito dell'unità europea per un mercato libero, hanno creato un "sistema di mercato protetto", afferma Donninelli, per fornire l'ente di materiali ferroviari e strutture a prezzi elevati da un lato, e in tempi non compatibili dall'altro.

Necci è criticabile anche nel momento in cui afferma che in Italia il costo del lavoro è alto e la produzione è bassa facendo nuovamente un raffronto con l'Europa dei dodici. Nel nostro Paese i dipendenti delle ferrovie sono calati di cinquantamila unità negli ultimi due anni per via dei prepensionamenti e del blocco del turn-over, senza che ci sia stata un'innovazione tecnologica sufficientemente adeguata. La diminuzione dei lavoratori non è stata, quindi, né doverosa né razionale; Donninelli afferma che "oggi si riscontrano carenze in alcuni settori, infatti è stato assunto del personale con i contratti di formazione lavoro".

Come se non bastasse Necci parla di un surplus di altri cinquantatremila dipendenti che saranno smaltiti nel seguente modo: 25. 000 prepensionamenti, 15. 000 cassintegrati, i restanti col blocco del turn-over.

Con la ristrutturazione si avrà quindi meno personale, ciò è dovuto anche al fatto che l'ente sarà smembrato in varie società come l'Alta Velocità e il servizio ferroviario regionale; le condizioni di quei dipendenti che non perderanno il lavoro peggioreranno anche perché i contratti delle società regionali sono peggiorativi.

Lo spezzettamento delle Fs racchiude un obiettivo politico particolare rispetto a quello di altri enti, con esso infatti si vuole disgregare una categoria di lavoratori storicamente forte e combattiva.

Il progetto di Necci ha l'obiettivo anche di eliminare quella fetta di deficit che l'ente crea allo Stato, ma con la privatizzazione si elimina un servizio sociale negando così un diritto ai cittadini. Avremo come nel Regno Unito delle linee privilegiate, con l'Alta Velocità, e linee disagiate. "Entro il '95, secondo il progetto, lo Stato dovrebbe azzerare i contributi alla Spa, quindi ci saranno molto probabilmente aumenti di tariffe", racconta Donninelli, proprio come nel Regno Unito dove le tariffe sono alle stelle e gli incidenti ferroviari molto frequenti, soprattutto sulle linee di serie B, quelle che utilizzano i pendolari.

Inoltre, e non è un aspetto secondario, l'ente Fs è gestito in modo mafioso. É questo il tipo di "amministrazione che comporta il disavanzo. L'ente acquista, come già si è detto, beni a costi elevatissimi dalle industrie, questo avvenne anche con lo scandalo delle lenzuola d'oro che vide coinvolto il dc Ligato, successivamente eliminato da una cosca nemica. Un altro esempio riguarda la costruzione del secondo binario sulla linea Verona - Bologna, la quale è stata appaltata più volte a società che dopo aver preso i finanziamenti sono sparite nel nulla, così come erano sorte, e via dicendo".

Ho chiesto a Donninelli qual'è stato l'atteggiamento dei sindacati rispetto alla proposta di Necci: "I cobas e la Fisafs hanno avuto un atteggiamento negativo per la disgregazione della categoria, lo smantellamento del servizio sociale, la modifica dei regimi del personale. Il sindacato complessivamente non ha una posizione molto chiara; ha osteggiato la proposta di Necci per via delle pressioni che ha subito dalla base. Il 3 marzo è arrivato ad un accordo che prevedeva un ente pubblico economico all'interno del quale si sarebbero potute costituire società strumentali per ottenere precisi obiettivi. All'interno si sono espresse proposte favorevoli alla Spa, le resistenze riguardavano gli obiettivi non la forma, privato o ente pubblico. Io ho fatto la battaglia in "Essere Sindacato" contro la gestione economica dei servizi che elimina gli aspetti di politica sociale che questi servizi hanno".

INCHIESTA OPERAIA
CONTINUA L'INCHIESTA DEL CARLONE SUI LAVORATORI

SIP

I sindacati in linea con l'azienda

Fernando Scarlata

La società telefonica SIP, alle cui dipendenze vi sono 87.000 lavoratori in tutto il territorio nazionale, sta attraversando una fase decisiva. L'intero settore delle telecomunicazioni è in via di ristrutturazione, un processo che è già iniziato da qualche anno. La conseguenza più considerevole è il mutamento del ruolo dei lavoratori: la presenza operaia è in diminuzione, il lavoro tradizionale da loro svolto è appaltato ad altre aziende, mentre il numero di tecnici e impiegati è in costante aumento così come il totale dei dipendenti, che negli ultimi cinque anni è incrementato di 10.000 unità.

Con l'ultima ipotesi contrattuale la SIP continua a perseguire la strada dello sconvolgimento delle identità professionali e dell'organizzazione del lavoro. La risposta dei sindacati confederali non è stata adeguata. Hanno dimostrato di essere disponibili alle proposte dell'azienda, sebbene non sia ancora stato raggiunto alcun accordo, poiché si teme che possa ripetersi il dissenso dei lavoratori che nel 1988, nonostante la loro bocciatura del contratto, videro il sindacato firmarlo. Allora i lavoratori reagirono rinunciando alle tessere e nel settore si registrò un calo sostanziale di iscritti. Anche la consultazione attuale ha visto 21.500 lavoratori respingere l'ipotesi contrattuale, 16.000 approvarla e 3.000 astenersi.

Del possibile nuovo contratto e della "perestrojka" della società telefonica ci parla Andrea Caselli, impiegato della SIP e membro del comitato direttivo nazionale della FILPT-CGIL, aderente alle tesi congressuali di "Essere Sindacato". "L'azienda vuole acquistare una maggiore flessibilità del lavoro e degli orari. Vuole avere la possibilità di far cambiare lavoro e sede ai dipendenti" a seconda delle proprie esigenze. "Le mobilità territoriali e degli esodi agevolati rendono la forza lavoro molto flessibile. Il lavoratore è utilizzabile dall'azienda quando e dove vuole. In questo modo vengono meno i diritti dei lavoratori."

Per quanto riguarda l'organizzazione, la SIP tende a dividersi per settori funzionali e non più territoriali: il settore del business (mercato deregolamentato), della telefonia pubblica, dei servizi base (reti, centrali, più vincolati ad un regime di monopolio). "Cambia il lavoro e la sua organizzazione, è come se ci fossero più aziende". Il lavoratore possiede, di conseguenza, una visione più parziale, il suo potere di controllo viene ridotto, si ha una spersonalizzazione del lavoro e una perdita della sua conoscenza.

Il malcontento è diffuso e la causa è proprio questa perdita di controllo del lavoro. Un altro dato negativo che si aggiunge a tale situazione riguarda il sindacato che "non ha saputo controllare l'organizzazione del lavoro". Col voto negativo dei lavoratori "deve decidere se riaprire la trattativa o cercare di modificare il nuovo contratto in senso migliorativo".

Cinque membri del Comitato Direttivo Regionale della FILPT-CGIL, fra cui anche Caselli, tutti appartenenti a "Essere Sindacato, hanno stilato un documento il mese scorso proprio in occasione della presentazione dell'ipotesi contrattuale SIP. Vediamo i punti più significativi.

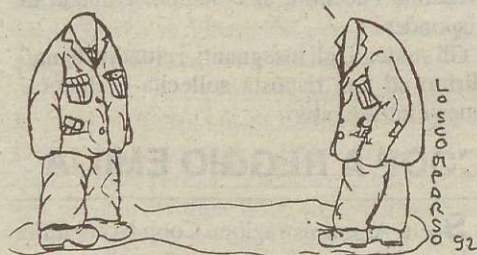
La riduzione dell'orario di lavoro proposta dall'ente è ridicola: 2 minuti in meno al giorno e sedici ore all'anno calcolate come ex festività. "la riduzione dell'orario di lavoro", si legge nel documento, "oltre che aumentare il tempo libero del lavoratore, è anche uno strumento per l'allargamento della base occupazionale", detto con uno slogan: lavorare tutti, lavorare meno!

Per quanto riguarda gli aumenti salariali nemmeno i dipendenti SIP hanno avuto lo scatto di contingenza di maggio, inoltre si manifesta l'insoddisfazione per le quantità salariali, ferme "al di sotto dei tetti d'inflazione programmata voluti dal governo e dal padronato". Si esprime una forte critica alle commissioni paritetiche che inglobano il sindacato relegandolo ad un ruolo secondario, succube della SIP e sempre più lontano dai lavoratori. Lo stesso Caselli ha definito il "sindacato sempre più neocorporativo, subalterno all'azienda e sempre più lontano dai lavoratori."

Nel documento sono sollevate ulteriori questioni fondamentali ed è tuttavia interessante sottolineare un concetto politico espresso nella parte conclusiva. Si denuncia l'assoluta centralità dell'impresa e la subordinazione sia del sindacato che dei lavoratori "che non riescono (o non vogliono) far emergere un'altra centralità, quella del lavoro e dei lavoratori che comunque continuano ad essere nei fatti i protagonisti di ogni sviluppo e progresso possibile".

PURTROPPO L'AVEVAMO DETTO

La preveggenza operaia alla Lamborghini

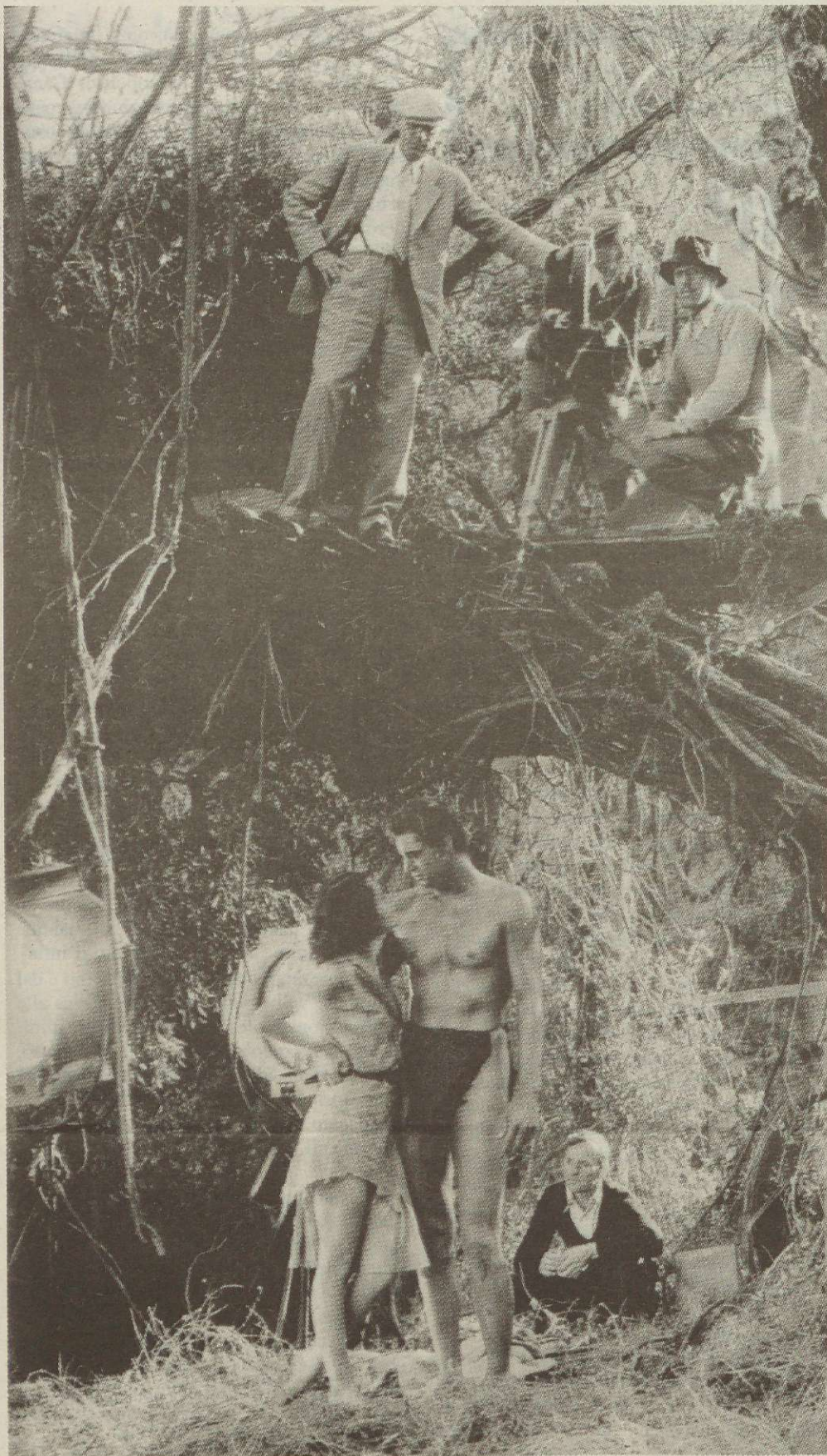
Lo scorso settembre pubblicavamo una intervista a Giorgio Govoni, delegato della Lamborghini Trattori (gruppo Lamborghini-Same, con centro a Treviglio - BG) di Pieve di Cento, riguardante le lotte scoppiate in agosto in quella fabbrica e conclusesi con un accordo sindacale che lasciò molti con l'amaro in bocca. Oggi la situazione è peggiorata e l'intenzione di smantellare definitivamente lo stabilimento di Pieve è evidente, ma per Govoni questo era chiaro fin dall'accordo di agosto. Ripubblichiamo quindi, uno stralcio di quell'intervista in cui le sue parole oggi suonano lucidamente "profetiche", in contrasto con le deboli rassicurazioni di parte sindacale.

Ma, insomma, una serie di circostanze vi danno l'impressione che la SAME stia procedendo allo smantellamento dell'azienda di Pieve...

Beh, si. Siamo molto preoccupati, e lo testimonia il fatto che abbiamo condotto senza difficoltà una lotta abbastanza dura di quindici giorni e per di più in periodo di ferie!

L'elemento che ci fa temere il peggio è proprio lo smantellamento dell'officina delle macchine utensili. Era quello il cuore, la vera ragione di esistere dello stabilimento di Pieve: si tratta di una produzione abbastanza avanzata (scatola cambi, ad esempio), che impiega una notevole professionalità e soprattutto macchinari e tecnologie in cui è investita una grossa quantità di capitale. Ben difficilmente le macchine possono essere sostituite o il lavoro rimpiazzato con commesse esterne (o comunque i costi aumenterebbero enormemente). Per questo la presenza delle macchine utensili in officina era la nostra vera garanzia: era il punto nodale nell'intreccio con le linee di montaggio di Treviglio.

Qui veniamo, allora, alle valutazioni sull'accordo conclusosi il 9 agosto, che, mi pare, non ha lasciato i lavoratori del tutto soddisfatti...

E' vero, è inutile negare che il verbale di conciliazione ci ha lasciato con l'amaro in bocca (benché molti sostengano che non si poteva fare diversamente).

Purtroppo non siamo riusciti a mantenere l'officina, che rivestiva l'importanza di cui parlavo prima. Il mantenimento delle linee di montaggio delle doppie trazioni non ci dà certo la stessa sicurezza... Al ritorno dalle ferie, per esempio, abbiamo avuto un'altra brutta sorpresa: la direzione aveva assicurato che tutta l'operazione non avrebbe comportato alcun esubero, noi pensavamo che il personale disimpegnato dall'officina sarebbe stato riassorbito nelle linee di montaggio. Invece si stanno predisponendo dei trasferimenti a Treviglio e, inoltre, ci dicono che, a fine mese, dovrebbe cominciare anche il trasferimento della linea di montaggio del "frutteto 2" (un trattore per la lavorazione dei frutteti). Dunque l'azienda non si ferma all'officina, porta via pezzi del montaggio. Vedremo quello che si potrà fare, ma, è facile immaginarlo, con queste prospettive e dopo quest'esito di una lotta che era stata molto partecipata, il morale dei lavoratori non è molto alto...

INTOLERANCE
Toto le heros, un eroe di fine millennio

Piero Di Domenico*

La memoria non è solo un ideale e vago spazio nostalgico in cui abbandonarsi. Questo sembra dimostrarci con rara efficacia l'esordio del 35enne belga Jaco Van Dormael, fino a pochi anni fa clown professionista, con *Toto le heros*, un eroe di fine millennio, premio Felix come miglior film giovane europeo del 1992. Il film, sceneggiato dall'autore stesso, risente di una sua necessaria premessa: "quando si pensa o si crede nel fallimento della propria esistenza, una sensazione che si può provare a tutte le età, o quando non riusciamo a sopportare ciò che la vita ci mostra e ciò che non amiamo, spesso ci rifugiamo nei nostri pensieri, nella nostra immaginazione e ci ancoriamo con immenso piacere alla finzione delle storie del cinema, perché a volte riesce a darci più forza e fantasia". E in effetti la vita del vecchio Thomas, passata senza infamie né lodi, è di quelle destinate a non lasciare traccia alcuna, anche se *Toto le heros* non si può semplicemente definire come la storia di un fallimento. Il tema, già ampiamente trattato, in questo caso viene rivitalizzato con grande energia visiva da una virtuosistica abilità nel montaggio e dalla ricostruzione di 4 piani temporali (l'infanzia-adolescenza, la fase adulta, la vecchiaia e l'immaginario del nostro eroe) che corrono paralleli, si intrecciano e si rincorrono con pochi elementi (una canzone, dei soldatini, un fiore di carta) a fungere da fil rouge e con una rara capacità di variegare toni e sfumature. Di notevole pregio appare la forma con cui Van Dormael sceglie di raffigurare i pensieri segreti del protagonista, accelerati a ritmo frenetico e resi con una fotografia diversa dal resto del film, come in un cartone animato: un esempio in tal senso si può cogliere nei momenti iniziali, quando il vecchio Thomas immagina, in una ribellione che rimane solo nella sua fantasia, di ficcare nella bocca di un'infermiera che lo assilla centinaia di sonniferi per farla dormire; in questo caso l'azione accelera improvvisamente e in maniera vertiginosa, per poi tornare su un piano di realtà concreta a velocità normale.

La ricerca di un'identità di Thomas non arriva come reazione immediatamente susseguente a un'insoddisfazione, ma si colloca all'inizio della vita del piccolo Totò, convinto di essere stato scambiato nella culla con l'odiato Alfred, che i sottili fili del destino gli riporteranno spesso davanti, sino all'agognata riappropriazione nel momento della morte. Nel mezzo ci sono i quattro momenti temporali che creano una bizzarra cronologia interna, quasi scissi fra di loro da sembrare storie a sé stanti, ma così abilmente miscelati da non perdere mai compattezza e unità. Tutta la vita di Thomas alla fine potrebbe essere stata solo un bellissimo gioco di fantasia, come quello dell'agente segreto invincibile, proprio per quel senso sfuggente del tempo che traspare da tutto il film. *Toto le heros* non avrà il rigore e la gravità di un Terence Davies, ma conserva una leggerezza simile al volo finale del protagonista, in cui anche le situazioni più tragiche conservano una loro naturale levità che le rende inafferrabili e imprevedibili. Se per alcuni versi *Toto le heros* è stato accomunato dalla critica a un altro film uscito quest'anno, *Delicatessen* di Jeunet e Caro, è certo che la distanza maggiore tra queste due ottime opere d'esordio la si può riscontrare nel disegno dei personaggi, tanto volutamente sciatto e di maniera nel film dei due francesi, quanto esso è preciso e convincente in Van Dormael. Così non possiamo che essere catturati dal padre di Totò, sfortunato pilota d'aereo e cantante dilettante, dalla madre sempre più intristita (protagonista, tra l'altro, della clamorosa sequenza del furto nel grande magazzino), da Celestino, il fratello mongoloide incredibilmente naturale in tutte le sue espressioni (e in questo personaggio, particolarmente adatto alle cadute di tono, Van Dormael ci dà una sicura conferma del suo enorme talento), dalla sorellina Alice, adolescente e sensuale, amata in una maniera virulenta e poi ricercata con insistenza in un'altra donna (interpretata da Mireille Perrier), e al termine non possiamo che sorprenderci piacevolmente a canticchiare *"La boum"*, l'adorabile canzoncina di Charles Trenet che contrappunta tutto il film, divenendo il manifesto più efficace della ragguardevole entrata in scena di Jaco Van Dormael.

*** Conduttore della rubrica *Intolerance*, che va in onda ogni giovedì a Radio Città 103**

ASCOLTA
Riceviamo e pubblichiamo

SIRANI

Gli insegnanti dell'Istituto E. Sirani serale, riuniti in assembea in orario di lavoro, DENUNCIANO la politica restrittiva e miope dell'Ammimistrazione Comunale riguardo al servizio scuola in generale, e in particolare al progetto di accorpamento dell'Istituto Sirani all'Istituto Aldini Valeriani.

DICHIARANO che il servizio svolto dalla scuola serale Sirani soddisfa importanti bisogni educativi e sociali, e per questo deve essere non solo mantenuto, ma anche riqualificato e rafforzato per far fronte alle nuove richieste presenti sul territorio, venutesi a creare anche in considerazione dell'arrivo di mano d'opera straniera. Va tenuto presente, del resto, che il progetto di trasferimento comprende anche il Centro Formazione Adulti che attualmente organizza, nello stesso edificio, 32 corsi di lingua italiana per stranieri con 325 iscritti, due corsi pomeridiani di alfabetizzazione per italiani, 8 corsi pomeridiani di inglese e 7 di francese.

Trasferimento ed accorpamento comportano modestissimi risparmi a fronte di sicure perdite di iscritti nella nuova sede, situata in periferia.

Si tenga presente che per le scuole serali e per i corsi di formazione per gli adulti si è assistito, in passato, ad una crescita delle iscrizioni, in controtendenza rispetto alla diminuzione delle iscrizioni nelle scuole del mattino, dovuta al calo demografico.

RITENIAMO che l'Ammimistrazione Comunale debba considerare prioritario il problema della formazione, ed a questo scopo impegnare nuove risorse finanziarie in progetti educativi che permettano nuove possibilità di occupazione e di inserimento di coloro che sarebbero altrimenti emarginati dalla scolarizzazione, siano essi residenti o non residenti.

Il sistema di formazione deve essere ridisegnato e posto all'altezza delle nuove, evidenti esigenze di una società che muta più rapidamente delle sue istituzioni.

In questa situazione risparmiare sull'istruzione sembra follia suicida. Un piccolo investimento oggi potrebbe evitare i danni notevoli creati domani dalla disgregazione del tessuto sociale. Non si dimentichi, del resto, la funzione svolta dalla scuola nel creare un polo di incontri e di aggregazione sociale.

L'esistenza ed il buon funzionamento di questo servizio è quindi di straordinaria importanza. Le strutture edilizie sono di grande valore: vanno conservate e mantenute. Nel chiudere una scuola, o comunque nel ridurre il servizio scolastico, l'Amministrazione si assume una grave responsabilità nei confronti della comunità tutta.

Gli insegnanti della scuola Sirani serale RESPINGONO recisamente il progetto di trasferimento, in quanto individuano in ciò una

seria minaccia all'esistenza di un servizio importante per la comunità cittadina.

Alcune domande: quale progetto culturale e formativo sta alla base dell'abbandono di un edificio scolastico nel cuore del centro storico? Quale progetto urbanistico o di altro tipo presiede alla oscura decisione di allontanare la scuola serale Sirani e i corsi di formazione educativa da via Ca'Selvatica?

A queste domande l'Amministrazione Comunale di Bologna, in particolare nella persona dell'Assessore alle politiche scolastiche Rosanna Facchini, si è sempre rifiutata di rispondere.

Gli studenti, gli insegnanti, i cittadini hanno diritto ad una risposta sollecita e chiara a questi interrogativi.

COOP A REGGIO EMILIA

Spett. Amministrazione Coop Nordemilia

Ho seguito con costernazione, nello scorso anno, le visite d'affari dei cooperatori reggiani in Sud Africa (dopo che per anni la Coop aveva ignorato la campagna di boicottaggio dei prodotti di quel paese razzista, senza nemmeno apporre una etichetta agli scaffali dove erano esposte merci sudafricane nei supermercati Coop, per lasciare almeno agli acquirenti l'opzione di tale scelta).

Ora, leggo sulla "Gazzetta di Reggio" del 19/12/91 che la nostra cooperativa finanzierà la diocesi cattolica, che già usufruisce di svariati e discutibilissimi finanziamenti pubblici. Per quale oscuro interesse dei consumatori l'amministrazione della coop si mette a imbandire la mensa vescovile? Se qualche funzionario Coop ama i vertici ecclesiastici, è libero di regalare loro tutto quello che vuole, purché sia suo. Ma quando mai i soci hanno potuto scegliere questo anomalo finanziamento coi soldi della cooperativa?

Non sentendomela di collaborare agli equilibrismi politici di chi dirige quella che è stata la cooperazione dei lavoratori, CHIEDO LA RESTITUZIONE DELLA QUOTA SOCIALE, rinunciando ad essere associato alla Coop.

Marco Fiscardi
(Reggio Emilia)

L'EDITORIALE DI RADIO CITTÀ 103

L'editoriale di Radio Città 103 va in onda ogni mattina alle 8 e viene replicato nel pomeriggio.

"Il sogno di tanti bolognesi, si sa, è di vedere Bologna cambiare più velocemente, allargarsi in estensione, arricchirsi di nuove strutture". È questo l'incipit strampalato dell'articolo di apertura di Anteprima, settimanale clandestino del Pds bolognese che ospita bottegai e sacrestani vari della *nuova intellettualità bolognese*, quella sottratta all'attacchinaggio dalle svolte di Occhetto.

L'articolo è anonimo e di non facile attribuzione. Si può supporre ad esempio che i bolognesi che "vogliono cambiare più velocemente" siano quelli dell'Unione Velocipedisti, o che quelli che "vogliono arricchirsi di nuove strutture" siano della Confcommercio, ma chi sono quelli che vogliono "allargarsi in estensione"? La spiegazione viene proseguendo nella lettura dell'articolo: "Sono in tanti a sentirsi stretti in quella *misura d'uomo* che appare un po' stretta, come se l'abito fosse stato lavato troppe volte o come se l'uomo, che poi è la città, fosse ingrassato fino a non stare più dentro all'abito".

La penna è molto incerta, come vedete, ma tutto adesso sembra chiaro: i bolognesi ingrassano e, in questa incresciosa condizione, molti sentono (e giustamente, sottolinea l'anonimo) "l'odore delle imprese edili bisognose di edificare il più possibile, o peggio ancora, l'olezzo della speculazione degli affari sporchi".

Dunque, i bolognesi ingrassano: bisogna allargare le case, le stanze, i servizi, le porte, le finestre e, anche se i muratori puzzano, non possiamo ripiegare sulla conservazione, "sarebbe una sconfitta della politica e della cultura contemporanee", sentenzia minaccioso il nostro autore, il quale poi incita i concittadini a una sfida richiesta da una competizione internazionale della città, "la sfida dei grandi cambiamenti". Di cosa si tratta, vi chiederete, forse Bologna, o meglio, i bolognesi obesi, sfidano i lardellosi tedeschi, gli olandesi a giochi senza frontiere? Non si capisce bene. Si dice solo che la sfida si chiama *progetto Toro*: "discutetene con noi, sognate con noi", ci esorta l'anonimo, e ci segnala le pagine centrali del settimanale dove Mauro Felicori, già dispensatore di paradisi artificiali a giovani del Made in Bo, ci prova ora con gli adulti.

L'argomentare di Felicori è stringente e inesorabile fin dal titolo che invita Bologna a "prendere il toro per le corna", arrivando a dichiarare nel sottotitolo che questa antica pratica, che noi giudichiamo di evidente derivazione etrusco-maremmana, potrebbe cambiare il volto e anche il ventre della città. Tanto per ingraziarsi anche il lettore più sospettoso, Felicori presenta subito gli autori del progetto: due muratori che non puzzano, tali Enrico Petazzoni e Piero Dall'Occa, il secondo dei quali è addirittura nobile e, pertanto (preghiamo di apprezzare l'ardita sintesi socio-culturale) è in familiarità con l'interesse generale più di quanto non riesca a tanti figli della borghesia. Così, buttata là, la battuta fa appena trasparire il superamento della prima repubblica verso la seconda monarchia.

Ma leggiamo la commossa pagina con cui Felicori illustra il progetto:

"Si tratta di trasformare i viali di circonvallazione in un parco urbano lungo otto chilometri, tanto verde quanto ne contengono oggi i giardini Margherita. Un parco progettato, mosso, che valorizzi le emergenze archeologiche, le parti superstiti delle mura, le porte. Lungo questo anello alberato passeranno solo i mezzi di emergenza e le auto di chi vive proprio sui viali.

Portiamoci dove oggi c'è l'aiuola spartitraffico: al suo posto ci sarà ancora verde, ma quattro metri sotto, quasi come un fosso che corre al centro del parco anulare, è un'altra passeggiata circolare, intervallata da corti, con a fianco sui due lati negozi, grandi magazzini, cinema, uffici, imprese di servizio. Eccoci, siamo al piano seminterrato, il meno uno. E siamo solo agli inizi: il progetto Toro (perché non l'hanno chiamato *progetto Talpa*?) scava ben più a fondo. Andiamo due piani sotto terra, infatti e troviamo un altro anello, pure quello destinato ai magazzini, una grande area di stoccaggio per gli esercizi del piano superiore e in generale per chiunque nel centro storico e nei dintorni ne abbia bisogno.

Scendiamo ancora a meno tre. Lì c'è il parcheggio, e che parcheggio! I viali sono lunghi otto chilometri, anche se gli autori non si sbottonano c'è posto per dieci/dodicimila auto, quanto basta per i residenti del centro storico e per chi ha bisogno di arrivarci in auto.

Tenete a mente questo numero: otto chilometri, perché vale per tutti gli anelli.

E, infine, arriviamo a quello che sarà il sogno di tutti i bolognesi: il quarto piano (beninteso sempre sotto terra). Lì c'è la strada a doppio senso di marcia, i viali come sono adesso, ma quindici metri sotto terra. Volendo si può fare a lato, sempre a meno quattro, un anello di metrò. Alla strada sotterranea, comunque, si arriverà dai viali, scendendo dalle radiali fin giù e marciando forte, quando l'automobilista ha raggiunto il punto più vicino alla destinazione, senza rallentare la fila, sale a meno tre parcheggia e, bici o a piedi, si vedrà, raggiunge la meta".

Chi pagherà tutto questo? Chi tirerà fuori di tasca duemila/duemilacinquecento miliardi che costa il *Toro*? "La risposta è breve: l'area coinvolta è tutta del comune, vale molto, ma costa zero. Circa la metà dell'opera andrà a privati, a quello che compra il posto auto, all'impresa, a cinema, a supermercati ecc., se questi pagheranno ogni metro quadrato meno del costo attuale della zona, verranno fuori i soldi per finanziare la parte pubblica. E questa è proprio la quadratura del cerchio, in ogni senso e dà anche lì idea di cosa sia la rendita urbana oggi." Galvanizzato dalla rendita urbana Felicori finisce in delirio: "Speriamo che il toro corra, e forte, e che non sia "matato" dal clima gaudente ma anche un po' senile che regna a Bologna da anni. Il nome promette bene, così virile come è, quasi troppo. Speriamo che questa volta perda il torero, nonostante che, come al solito, si presenterà con la consueta affollata corte di picadores e banderilleros".

E, come vedete, qui in chiusura il richiamo alla monarchia è più esplicito, modello spagnolo, si direbbe.

Anelli su anelli. Anelli anche al naso. Ma finalmente gli obesi bolognesi potranno correre, correre in girotondo perpetuo in una vita, finalmente, *a misura di biglia*!

E visto che Anteprima ci invita a discutere di tanto progetto, noi di Radio Città proponiamo una piccola integrazione, una miglioria, diciamo: perché non fare un quinto anello giù, giù, più in fondo, dove mettere gli immigrati, i senza casa, che in superficie fanno tanto scandalo e puzzano più dei muratori? Non sarebbe un tocco dantesco degno di questo medio evo prossimo futuro?

SCUSA AMERI
TRA SPORT E AVANSPETTACOLO

Il campionato di calcio è finito, andate in pace. Neanche per sogno! Tra poco cominceranno gli europei, poi le olimpiadi, quindi le innumerevoli partite dei tornei estivi per il sollazzo di quei tifosi che fremono nel vedere all'opera i nuovi acquisti della loro squadra del cuore.

Ma quest'anno si è abbattuto un altro muro: appena 2 (due) giorni dopo la fine del campionato, martedì 26 maggio, Rai Uno con ineguagliabile tempestività ha mandato in onda in prima serata in diretta il triangolare di Bergamo dedicato alla memoria di Cesare Bortolotti, un sant'uomo di presidente, che ha portato l'Atalanta sotto i riflettori del calcio europeo prima di schiantarsi col suo elicottero. E chissà quante guance sono state rigate dalle lacrime nel vedere, nell'apocalittico scenario di uno stadio incendiato da mille fumogeni, il leggendario Glenn Stromberg (il biondo svedese di Stoccolma di sopra) lasciare nel bel mezzo della partita contro la Juventus il campo di gioco e correre in tribuna a donare la sua ultima maglia nerazzurra maleodorantemente permeata di sudore al padre dello sfracellato di cui sopra. Come vedete, in un mondo dominato dall'apparire sull'essere, dall'indifferenza sulla solidarietà, e da tante altre cose cattive, ecco che scopriamo attoniti e quasi increduli che c'è ancora spazio per i buoni sentimenti, che il calcio al di là di tutte le polemiche, le scommesse clandestine, i casi di doping, le violenze dentro e fuori degli stadi, Maurizio Mosca e Aldo Biscardi... Beh? Allora, vi starete chiedendo, cosa ci sarà mai oltre tutto questo marciume? Ecco, veramente, pensandoci poi bene, l'elenco di tre righe sopra non lascia spazio a molte considerazioni positive su quello che il calcio (e tutti gli sport ai massimi livelli) produce e sull'indotto che esso genera. Già, avrei voluto dire che il calcio è un'isola felice, un'oasi di pace in un mondo martoriato dalla guerra, e lo stadio un luogo che accomuna tutti nella fede per gli stessi colori sociali, dove l'imprenditore e l'operaio, il democristiano e il comunista, il calvo e il capellone, l'ateo e il religioso, l'obeso e l'anoressico, l'eiaculatore precoce e quello ritardatario, l'onesto e il socialista... gridano all'unisono il nome della propria squadra annullando le differenze sociali tra gli individui e realizzando, così, l'unico esempio di socialismo reale, seppur limitato nel tempo e nello spazio (e magari anche nei contenuti). Ma non vero, perché anche allo stadio c'è chi va in curva e chi va in tribuna, c'è chi paga e chi (perché ha la bazza giusta), invece, entra a sbafo.

É vero che ogni tanto capitano episodi che stringono il cuore, come quello di Stromberg citato o come quando, per esempio, lo stopper che stronca la carriera al centravanti falciandolo in piena area, non accenna alla protesta se l'arbitro sancisce il giusto rigore e magari abbozza addirittura un cenno di scuse nei confronti dell'avversario che lascia il campo in barella. Ma non lasciatevi ingannare da questi fatti, peraltro molto rari, della serie "dove c'è Barilla c'è casa". In un'industria che muove interessi per centinaia di miliardi ogni anno come è quella della pedata, non c'è spazio per gli ideali né per i sentimenti e anche laddove si verrebbe mostrare il lato buono della medaglia, tutto è ricoperto da una glassa insopportabile di ipocrisia e falsità.

É il caso dei giocatori-simbolo che dopo tanti anni di onorato servizio nella stessa squadra vengono ceduti, scatenando così le proteste dei tifosi, a volte anche violente (vedi Baggio a Firenze). Che tristezza vedere Vialli - la cui cessione dal punto di vista di operazione di mercato non fa una grinza - che bacia la maglia blucerchiata, dandola poi (tutta sbavata, che schifo!) in pasto ai tifosi della curva, mentre sta già calcolando quanto gli verrà in tasca. Ancora peggio Lentini, idolatrato dai tifosi del Torino e anch'egli in odore di partenza verso il Milan o la Juve, portato in trionfo sotto la curva e costretto ad agitare una bandiera granata di malavoglia. Ma il patetismo viene raggiunto nelle interviste, nelle quali questi giocatori devono arrampicarsi sugli specchi per negare come il proprio trasferimento sia di fatto già avvenuto. E io mi sento di dover prendere le loro difese, perché la situazione è veramente paradossale: perché, mi chiedo, questi professionisti del pallone si devono preoccupare di difendersi dall'accusa di essere traditori degli amati colori, perché devono cercare di indorare la pillola ai loro tifosi tirandola per le lunghe, per non essere additati come mercenari? La gente dovrebbe cominciare a pensare che è assurdo e anacronistico pretendere dai propri giocatori la fedeltà alla maglia, soprattutto in questi anni di "crollo delle ideologie". Nessuno si scandalizza se i fratelli Delgado, acrobati del circo Togni, passano sotto il tendone di Moira Orfei che offre loro un punto in percentuale in più sugli incassi. Scusate l'esempio cretino, ma, se ci pensate, il concetto è lo stesso.

Mettiamocelo in testa, l'unico vero attaccamento compatibile col mondo d'oggi è quello al proprio conto corrente. Smettiamola di credere alle favole e andiamo allo stadio con lo stesso spirito con cui andiamo al cinema, e forse ci rimarrà più tempo per riflettere su come dare un senso alla nostra vita, piuttosto che mettere a fuoco e fiamme una città perché Baggio è andato all'odiata Juve.

La redazione di "Scusa Ameri", in onda ogni venerdì alle 18 sui 103. 100 / 105. 800 / 105. 500 FM di RADIO CITTÀ 103

(Roberto Raspadori & Mauro Covili)

P.S.: Però, a Beppe Savoldi non perdoneremo mai il trasferimento al Napoli, gli venisse l'epistassi!!

L'ENIGMA SERBO

Una guerra che già ci coinvolge

Fabrizio Billi

È arrivata l'ora della Serbia: questo hanno deciso i padroni del Nuovo Ordine Mondiale, gli Usa. Per questo il presidente del Nuovo Ordine Mondiale, George Bush, ha deciso di replicare il tragico copione dello sterminio del popolo iracheno: nei mesi scorsi gli ultimatum, le prime blande sanzioni, ed ora gli Usa hanno imposto, dietro al paravento dell'Onu (proprio come successe con l'Iraq) l'embargo totale alla Serbia. Si arriverà anche al passo successivo, la guerra di aggressione?

Se questo accadrà, stavolta la partecipazione italiana non si limiterebbe a qualche aereo e a qualche Cocciolone, ma sarebbe assai più consistente. L'Italia, e soprattutto le regioni padane, sarebbero le dirette retrovie di questa guerra. E così, questa estate, dalle spiagge di Rimini le famigliole in vacanza vedrebbero alzarsi dalle basi militari di Forlì, di Bisignano, di Miramare, i missili, tricolori o a stelle e strisce.

Si replica quindi il solito copione: questa volta è toccato a Milosevic, come prima a Saddam Hussein, a Gheddafi, a Fidel Castro, essere il cattivo di turno. Che poi la punizione di un capo di governo possa comportare lutti e stragi di popoli innocenti (come è stato per il genocidio iracheno, per i bombardamenti di Reagan sulla Libia, per tutti i morti causati dai marines e dalla Cia in America Latina, da Grenada al Nicaragua), tutto questo non importa agli Usa.

Ma questa volta non ci limita soltanto a replicare il solito copione: questa volta, ormai, sembra che tutti si siano assuefatti alle stragi, e che nessuno faccia nulla per impedirle.

A differenza che per la guerra contro l'Iraq, non ci sono state nemmeno opposizioni sia pure soltanto di facciata: se per l'Iraq il sindacato aveva fatto un'ora di sciopero, nemmeno un minuto di silenzio totale per il macello jugoslavo; se per l'Iraq Occhetto piangeva un giorno sì ed uno no, mai ha detto alcunchè sulla tragedia jugoslava. E se non sono state fatte nemmeno queste cose di facciata, figurarsi per le cose più concrete. Per esempio cercare di capire con chi schierarsi, capire chi sono i buoni e chi i cattivi?

È mai possibile che soltanto gli Usa sappiano distinguere con chiarezza i buoni dai cattivi, e che questi ultimi siano invariabilmente o comunisti o dittatori, meglio ancora se dittatori comunisti?

Eppure a questo punto molte cose sono chiare:

- molta parte del macello jugolsavo è dovuto alla politica espansionista di Germania e Stati Uniti, che vogliono inglobare nella propria sfera di influenza quei paesi, direttamente la Slovenia e la Croazia, indirettamente gli altri, e per questo combattono chi si oppone a questo progetto, cioè la Serbia, che invece persegue anch'essa una politica espansionista che ha interessi opposti a quella occidentale;
- la Cee è divisa tra chi, Gran Bretagna e Germania, vuole imporre una sorta di protettorato occidentale ai balcani e chi, come Francia e Italia, tenta di mantenersi immobile per non inimicarsi nessuno e continuare a fare affari con tutti;
- le sanzioni soltanto alla Serbia sono ingiuste: anche lo stesso segretario dell'Onu, censurato dagli Usa, ha riconosciuto che sia Serbia che Croazia perseguono in Bosnia la stessa politica espansionista;
- tutte le classi dirigenti dei paesi della ex jugoslavia, senza eccezioni, sono criminali che perseguono come unica politica mantenere il proprio potere: proprio per questo i vecchi burocrati si sono riciclati come nazionalisti ed hanno fomentato l'odio etnico, per far credere ai cittadini dei propri paesi che i responsabili della crisi economica non sono loro, ma i serbi che sfruttano gli sloveni, i croati che sfruttano i serbi, i serbi e i croati che sfruttano i macedoni, ecc.;
- esistono molte forze che non vogliono la guerra, che non capiscono il motivo di combattersi villaggio per villaggio, casa per casa, quartiere per quartiere, tra persone che fino al giorno prima avevano convissuto pacificamente; persone che capiscono che l'aggressività nazionalistica è iniziata non perchè ci fossero popoli perseguitati, ma perchè la spirale del nazionalismo è stata alimentata;
- queste persone che rifiutano la guerra sono milioni: sono circa 400.000 i disertori alla macchia, sono quotidiane le manifestazioni delle madri dei soldati contro la guerra, ed in Bosnia, prima che diventasse dominio delle bande armate, c'erano manifestazioni di centinaia di migliaia di persone contro la guerra, per la convivenza civile.

L'unica cosa che la sinistra dovrebbe fare sarebbe appoggiare attivamente questi gruppi di persone, sostenere la disoddedienza civile, la diserzione, l'embargo di armi a tutti i contendenti, non solo alla Serbia. Fare insomma quella che dovrebbe essere la politica tradizionale della sinistra, a fianco della gente, contro i vari palazzi e contro i governi. Ma forse è proprio per questo che la sinistra non fa nulla, perchè ormai l'unica cosa che le interessa sono i giochi di palazzo. Infatti non a caso si è rischiato che il maggior partito della sinistra, il Pds, fosse disposto a votare come presidente della repubblica Spadolini, quello stesso Spadolini che coprì i traffici di armi in passaggio dal porto di Talamone quando fu presidente del consiglio. Qualcuno ha armato fino ai denti i contendenti ed ha fomentato l'odio e i trafficanti di armi, sia quelli americani amici di Bush come quelli italiani amici di Spadolini e di Craxi (è già dimenticata, in nome dell'unità socialista, l'inchiesta del giudice Carlo Palermo sui traffici di armi in cui erano coinvolti personaggi legati al Psi?) hanno interesse che la guerra continui.

Possibile che la sinistra non si batta perchè il governo italiano conceda il diritto di asilo ai disertori? È un caso che in questi giorni un disertore bosniaco minacciato di espulsione dal governo italiano sia difeso soltanto dagli anarchici e da pochi altri, nel disinteresse dei partiti? Sarà forse perchè appellarsi alla diserzione significherebbe attentare alle istituzioni, e non importa che siano le istituzioni assassine di Milosevic o di Tudjman?

E così, nel disinteresse di tutti, un'altra inutile guerra, un'altra inutile strage, si sta consumando. Utile a chi?

PARTITO COMUNISTA DI BOEMIA E MORAVIA

All'indomani della "rivoluzione di velluto" (novembre 1989) il Partito Comunista Cecoslovacco si scinde in due formazioni: il Partito Comunista di Boemia e Moravia (Kscm) e il Partito Comunista di Slovacchia (Kss) che si uniscono in un patto federativo, corrispondente alla struttura federale del paese.

Complessivamente contano, nel 1990, 760. 000 iscritti, contro 1. 700. 000 del vecchio Pc (1989).

Nel 1991 il Pc di Slovacchia si trasforma in Partito della Sinistra Democratica, chiede l'adesione all'Internazionale socialista, avvia un nuovo tesseramento, dichiara di ispirarsi al Pds italiano e al Ps francese, rompe il patto federativo. La scelta provoca una scissione nel partito slovacco, da cui nasceranno quattro raggruppamenti comunisti che oggi lavorano ad una costituente e contano globalmente alcune decine di migliaia di iscritti, mentre il nuovo Pds slovacco annovera circa 60. 000 iscritti.

Nella parte ceca del paese (2/3 della popolazione complessiva di 16 milioni, oltre il 60% del territorio di 128. 000 Kmq, il Pc di Boemia e Moravia, sconta una piccola scissione a destra, su posizioni socialdemocratiche (che raccoglie 15. 000 aderenti) e mantiene il grosso delle forze. Oggi conta circa 400. 000 iscritti, su una popolazione di 10, 5 milioni; ha ottenuto il 17, 5 dei voti alle consultazioni elettorali del novembre scorso, con punte del 28% nelle regioni operaie e minerarie e una buona presenza elettorale e militante di giovani; dispone di un quotidiano.

Il Kscm ha rotto con il vecchio modello burocratico del "socialismo reale", ma conferma il proprio riferimento ad idealità comuniste rinnovate e alla battaglia anticapitalista. Nelle elezioni politiche del 5/6 giugno 1992 si è presentato in una lista unitaria della sinistra antagonista ceca ("Blocco di sinistra") di cui è la forza determinante che ha ottenuto il 14, 4% dei consensi in Boemia e Moravia, affermandosi come la seconda forza politica della parte ceca del paese.

Fausto Sorini

24 GIUGNO ORE 20, 30
SALA DEL Q. RE PORTO
VIA DELLO SCALO 21
COMUNISTI A EST DOPO LA CADUTA DEL MURO
incontro dibattito coi dirigenti del Partito Comunista Ceco (di Boemia e Moravia)
partecipano:
B. ROBEJOCOVA portavoce della presidenza
P. HERMOCH responsabile relazioni estere
Z. MASOPUST deputato al Parlamento federale
presiede: FAUSTO SORINI del settore esteri di Rifondazione Comunista
RIFONDAZIONE COMUNISTA
sezione esteri

UN VIAGGIO PARTICOLARE

Due donne in un viaggio a Cuba organizzato da Rifondazione Comunista

Gioia Virgilio & Nerina Depangher

GLI OBIETTIVI

Portare la solidarietà di "comunisti", iscritti e non, a un popolo che vive una situazione politica di emergenza, particolarmente critica, segnata dal blocco economico (embargo statunitense).

La motivazione "turistica" si associava, dunque, a interessi politico-culturali, caratterizzati dal bisogno di capire, di conoscere una realtà molto diversa dalla nostra. Questo ibrido di obiettivi ci ha stimolate a tentare questa esperienza, separatamente, in due turni (20 aprile - 4 maggio, 27 aprile - 11 maggio), con un momento di incontro dei due gruppi a l'Avana per la festa del 1 maggio.

Il mito di Cuba e la sua storia ci aveva sempre affascinate, ma la nostra scarsa conoscenza di quella realtà e, nello stesso tempo, la non appartenenza al gruppo promotore dell'iniziativa ci rendeva prive di pregiudizi, aperte a registrare impressioni piuttosto che a esprimere valutazioni o giudizi.

I 206 PARTECIPANTI

Non avrebbero dovuto essere i turisti classici, da viaggio superorganizzato e comodo, in quanto si presupponeva una certa sensibilità e curiosità politica. Con un'età media sulla quarantina, si andava dal giovanissimo militante al trentenne più o meno politicamente impegnato all'anziano che aveva fatto la resistenza e praticato attività politica per molti anni.

LE TAPPE PRINCIPALI

Due giorni a L'Avana e con aereo a Santiago de Cuba. Poi in giro con il pullman fermandosi a Camaguey, Bayamo, Villa Clara, Trinidad, Varadero, l'Avana.

LE OPPORTUNITÀ

Non è stata offerta solo la possibilità di fare i turisti, a prezzi economici, in luoghi dotati di una natura rigogliosa e non inquinata, ma anche di incontrare la gente sia in luoghi istituzionali (scuole, università, ospedali, comunità agricole, organizzazioni di partito e di volontariato) che nelle case e nei quartieri.

LA SORPRESA

L'accoglienza riservata al gruppo durante questi incontri è stata incredibilmente calda e generosa, ci pareva quasi sproporzionata nel confronto tra la serietà e dignità manifestate dai bambini, dalle donne, da tutti i lavoratori cubani e il nostro "gruppone" disomogeneo e composito.

GLI IMBARAZZI

Anche se solidali con loro, anche se attenti e disponibili a parlare con la gente nelle case, dove ti invitavano, nei loro luoghi di lavoro od organizzazioni politiche, eravamo comunque turisti, protetti dal sistema che è costretto ad ottenere rapidamente più dollari possibili per sopravvivere; turisti privilegiati nel superlusso dei moderni complessi alberghieri o nei negozi loro riservati, con merce esclusa ai cubani. Il contrasto con il fuori, nelle strade era evidente: i ragazzi che offrivano il cambio nero, le prostitute, le file ai negozi con le tessere per merci razionate, le case spesso belle e originali nello stile coloniale, soprattutto nelle grandi città, ma a volte fatiscenti quanto a manutenzione.

LA GENTE

Diverse razze (negri, mulatti, bianchi, meticci), una gran voglia di comunicare, come per uscire dall'isolamento politico ed economico, una simpatia innata, un agio espresso nel ritmo della musica e in quello interiore del corpo, un senso di responsabilità e dignità, nessun segno di stress o di competitività. Anche i bambini o i giovani che ti chiedono gomme da masticare, biro, sigarette o di comprare saponi e scarpe nelle "tiendas", dove possono entrare solo i turisti, ti "sruffianano" in modo simpatico e non insistente, comunque dignitoso.

CONSENSO E CONTRADDIZIONI

Sicuramente il consenso sviluppato fra il popolo è alto e diffuso, ma l'impressione netta è che questo si sposi, quasi naturalmente, con un forte senso di autodeterminazione e di voglia di resistere agli attacchi esterni. Slogan e messaggi scritti ovunque, come "defenderemos la esperanza", "somos felices aqui","patria o muerte venceremos" sembrano penetrati e condivisi dalle loro coscienze e colpiscono i turisti, nonostante le contraddizioni che pure sono lampanti.

Fra questi notiamo subito lo sviluppo distorto del turismo, che porta a rovinare splendide spiagge con la costruzione di "alberghi" eccessivamente lussuosi o ad organizzare spazi per il divertimento di turisti addomesticati. Altre contraddizioni si avvertono più sottilmente e ci vengono segnalate da alcuni cubani: il razzismo e il privilegio della razza bianca, nonostante gli sforzi governativi di integrazione razziale, l'influenza massiccia della chiesa che tende a recuperare terreno sulla famiglia, disincentivando i divorzi o la convivenza al di fuori del matrimonio, la prostituzione di alcune donne ai turisti, mentre sembra che altre donne abbiano raggiunto altissimi livelli emancipativi nei luoghi di lavoro e politici e di sviluppo del sapere scientifico.

Resisteranno i cubani nonostante le contraddizioni interne? Ce lo auguriamo, dato che questo popolo, che trova il coraggio e la forza di sopportare con intelligenza e dignità i disagi attuali del vivere, se lo merita: così come riesce ad accattivarsi immediatamente le simpatie e la solidarietà dei turisti, è pronto a contrapporsi fino all'estremo della resistenza - è presumibile - al persistere di qualsiasi attacco nemico.

L'EMBARGO DIMENTICATO

Trattati internazionali: gli Usa e la Libia

Domenico Gallo

La crisi libica ripropone nuovamente il tema della strumentalizzazione delle organizzazioni internazionali e dei principi del diritto internazionale, che aveva trovato la sua più spettacolare applicazione durante l'intera vicenda della guerra del Golfo.

Ancora una volta le nazioni forti dell'occidente indossano i panni del diritto ed utilizzano l'Onu per legittimare e rendere universali dei comportamenti coercitivi verso determinati paesi, riluttanti a conformarsi alle regole.

Ancora una volta, sullo sfondo delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, vi è la minaccia del ricorso unilaterale alla forza col pretesto di implementare e rendere efficaci le soluzioni medesime.

Questa perversa commistione fra le ragioni della forza e le ragioni del diritto deve essere denunciata con la massima lucidità, ove si consideri che la costruzione di un ordinamento imternazionale fondato sul diritto e su istituzioni sovranazionali autorevoli è l'unica alternativa all'ordine fondato sulla egemonia di una sola potenza.

LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE E LA REPRESSIONE DEL TERRORISMO AEREO.

La repressione (e prevenzione) degli attentati contro la sicurezza dei voli civili è uno degli interessi fondamentali della comunità internazionale, come lo fù, a suo tempo, la repressione della pirateria, a tutela della libertà dell'alto mare.

Abbattere o far esplodere in volo un aereo civile è un crimine di diritto internazionale, assimilabile ai crimini di guerra. I responsabili di simili azioni, come i torturatori, come i pirati, come i mercanti di schiavi, devono essere considerati "hostes humani generis". Il diritto internazionale non prende in considerazione nè le motivazioni nè l'eventuale qualità soggettiva degli autori di simili atti.

Chiunque sia ad abbattere o a fare esplodere un aereo civile, sia esso un militare con le stellette, ovvero un agente di qualche servizio segreto, ovvero un combattente "irregolare" di qualsiasi causa: un simile fatto costituisce un illecito penale, che deve essere punito attraverso la cooperazione internazionale degli Stati che hanno aderito alla convenzione di Montreal del 1971 (per la repressione degli atti illeciti rivolti contro la sicurezza dell'aviazione civile).

I principi caratterizzanti la Convenzione (e comuni alla convenzione dell'Aja del 1970 per la repressione dei dirottamenti aerei) sono i seguenti:

a. tutti gli stati hanno l'obbligo di punire (l'azione penale è obbligatoria e non deve soggiacere a criteri di opportunità politica, art. 3);

b. tutti gli stati devono prestarsi a reciproca assistenza giudiziaria al fine di identificare e punire gli autori degli illeciti (art. 11);

c. lo stato del territorio sul quale si trovi l'autore presunto di un illecito previsto da tali convenzioni ha l'obbligo o di sottoporre a processo tale persona, secondo le proprie leggi, ovvero di estradarlo verso lo stato richiedente (aut decidere aut iudicare, art. 7);

d. la Convenzione costituisce la base giuridica per procedere all'estradizione per tutti quegli stati che subordinino l'estradizione all'esistenza di un trattato;

e. tutte le controversie che possano sorgere tra stati per l'interpretazione e l'applicazione della convenzione sono sottoposte ad arbitrio, a richiesta di uno di essi: se le parti non si accordano una qualunque di esse può sottoporre la controversia alla Corte Internazionale di giustizia (art. 14).

il Carlone
MENSILE PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA A BOLOGNA
in edicola dal 21 aprile
PROVACI ANCORA, BUSH!

LIBIA: ANCORA UNA GUERRA DI BUSH
ELEZIONI: I COMUNISTI CI SONO, ECCOME!
INTERVISTA A BOGHETTA
SCALA MOBILE: ARRIVEDERCI A MAGGIO?
GLI SCANDALI BOLOGNESI - OBIEZIONE FISCALE

La Convenzione ha dato vita ad un sistema di cooperazione internazionale particolarmente intenso, prevedendo persino i rimedi per ovviare ai difetti della collaborazione fra gli stati ed alle controversie che dovessero nascere nell'applicazione della Convenzione stessa.

Le controversie, in definitiva, dovranno essere risolte da un'istanza giurisdizionale: da un organo "super partes", indipendente dagli Stati, qual'è, appunto, la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja.

LA CORTE INTERNAZIONALE DI GIUSTIZIA E IL CONSIGLIO DI SICUREZZA.

Cosa succede nel caso che uno stato non adempia le prescrizioni derivanti da una sentenza della Corte Internazionale di Giustizia?

La risposta la fornisce l'art. 94 comma 2 dello statuto dell'Onu: "Se una delle parti di una controversia non adempie gli obblighi che le incombono per effetto di una sentenza resa dalla Corte, l'altra parte può ricorrere al Consiglio di Sicurezza, il quale ha facoltà, ove lo ritenga necessario, di fare raccomandazioni o di decidere circa le misure da prendere perchè la sentenza abbia esecuzione."

Nella controversia insorta fra Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Libia circa l'applicazione della Convenzione di Montreal, con riferimento ai casi concreti dell'abbattimento del volo 103 della Pan Am e del volo 772 dell'Uta, non si può pregiudizialmente dire chi abbia torto o chi abbia ragione: infatti se un obbligo assoluto di estradizione non è mai concepibile, neanche nel caso in cui l'estradizione sia obbligatoria (perchè le autorità dello stato richiesto conservano sempre la facoltà di valutare se sussistono prove sufficienti), d'altro canto è anche vero che la facoltà di punire da parte dello stato che rifiuta l'estradizione non sempre può essere utilmente esercitata, allorchè le autorità giudiziarie di tale stato non dispongano degli indispensabili elementi processuali, nè si può escludere che la Libia non abbia prestato tutta l'assistenza giudiziaria possibile alle autorità giudiziarie degli altri paesi.

Quello che conta è il metodo: gli strumenti e le procedure adoperate per risolvere il conflitto.

Gli Stati che denunciano l'inadempimento da parte libica del trattato di Montreal, non devono far altro che ricorrere ai rimedi previsti dal trattato stesso: quindi attendere una pronuncia della Corte di Giustizia (che nel caso specifico è già stata adita dalla Libia) e, nel caso che la Libia non si conformi alle statuizioni della Corte dell'Aja, rivolgersi al Consiglio di Sicurezza, che interverrà per ottenere l'adempimento della sentenza della Cig, prendendo le raccomandazioni o le misure che riterrà necessarie, ai sensi dell'art. 94 (fra le quali non è compreso l'uso della forza).

Ciò non significa che il Consiglio di Sicurezza non possa e non debba giocare alcun ruolo sintantochè non venga emessa una pronunzia della Corte di Giustizia.

Ogni membro delle Nazioni unite, infatti, può sottoporre al Consiglio di Sicurezza (o all'Assemblea Generale) qualsiasi controversia "la cui continuazione sia suscettibile di mettere in pericolo il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale". In tali casi il Consiglio di Sicurezza può raccomandare procedimenti o metodi di sistemazione adeguati, tenendo presente che le questioni giuridiche, di regola, devono essere risolte dalla Corte Internazionale di Giustizia (articoli 35 e 36 dello Statuto).

Insomma, il Consiglio di Sicurezza può intervenire per imporre alle parti il metodo adeguato per la soluzione pacifica delle controversie, esercitando la propria competenza prevista dal capitolo VI della Carta.

Nel caso di specie, invece, gli Stati interessati non hanno assolutamente tenuto in considerazione l'intervento della Corte di Giustizia ed addirittura gli Stati Uniti hanno ammonito la Corte a non interferire con l'operato del Consiglio di Sicurezza. La Corte, dal canto suo, con la pronuncia emessa il 14 aprile non ha certamente respinto il ricorso avanzato dalla Libia, non essendosi ancora pronunciata nel merito. Ha semplicemente rifiutato di emanare una misura cautelare (e provvisoria) richiesta dalla Libia, ai sensi dell'art. 41 del proprio Statuto.

LA RISOLUZIONE 748: DIFETTO DI PRESUPPOSTI DI FATTO.

Il Consiglio di Sicurezza, con la risoluzione 748 (del 31 marzo scorso) ha imposto delle gravi e pesanti sanzioni alla Libia, agendo a norma del capitolo VII della Carta. Tale capitolo prevede la "azione rispetto alle minacce alla pace, alla violazione della pace ed agli atti di aggressione". È di palmare evidenza, però che la Libia, a differenza dell'Iraq, non ha compiuto atti di aggressione, nè minaccia attualmente la pace.

Quando anche venisse dimostrato che l'abbattimento dei due aerei fosse stato pianificato dallo stato libico ed eseguito dai suoi agenti, come forma (paranoica) di rappresaglia per il bombardamento di Tripoli del 1986 o per l'intervento armato francese in Ciad, o per qualunque altra ragione, questo fatto, oggi, non costituirebbe una minaccia alla pace più di quanto non costituisca, oggi, una minaccia alla pace l'abbattimento del Jumbo sudcoreano da parte dei militari sovietici sui cieli dell'isola di Sakalin nell'agosto del 1983 o l'abbattimento dell'airbus iraniano in rotta verso Dubai, da parte della marina americana nel luglio del 1988, ovvero lo stesso bombardamento americano di Tripoli nell'aprile del 1986.

Si tratta di episodi che, per quanto orribili ed inaccettabili, sono, tuttavia, limitati nel tempo e nello spazio: sono fatti conclusi, che appartengono al passato.

Il Consiglio di Sicurezza, pertanto, appellandosi al capo VII della Carta, ha esercitato una funzione coercitiva che non gli spettava per difetto di presupposti di fatto e, nello stesso tempo, ha omesso di esercitare la specifica funzione per la soluzione pacifica delle controversie, attribuitagli dal capo VI della Carta.

Come nel precedente della guerra del Golfo, anche in questa occasione il Consiglio ha operato come "negozio di abbigliamento giuridico" per gli Stati Uniti.

In virtù della posizione di preminenza che hanno acquistato nella Comunità Internazionale, gli Stati Uniti riescono ad imporre (esercitando robuste pressioni) la loro volontà agli altri Stati membri del Consiglio di Sicurezza: così riescono ad utilizzare il potere del Consiglio come supporto degli obbiettivi della loro politica internazionale.

La prima vittima di questo nuovo approccio ai problemi dell'ordine mondiale è proprio l'Onu. A misura in cui l'Onu diviene uno strumento di supporto giuridico per la politica di potenza della nazione leader dell'occidente, viene meno la sua funzione universalistica e la sua capacità di operare per il perseguimento dei fini che gli sono stati assegnati dalla sua stessa carta.

tratto da "Notiziario comunista" 24 aprile 1992

"UN PONTE PER BAGHDAD".

Da ormai quasi un anno e mezzo prosegue la campagna di solidarieta' con le vittime della guerra del Golfo "UN PONTE PER BAGHDAD". Iniziative di solidarietà sono state svolte in tutt'Italia da comitati di base, gruppi di lavoratori, insegnanti e studenti, collettivi pacifisti, ecc. Numerosi obiettori fiscali alle spese militari hanno deciso di destinare a "UN PONTE PER BAGHDAD" il corrispettivo delle tasse obiettate, le donne in nero di numerose citta' hanno organizzato iniziative di raccolta destinate alla fornitura di latte in polvere. La Provincia di Bologna, grazie all'interessamento dell'Associazione "Nelson Mandela", ha stanziato ben 37 milioni. La campagna, oltre che a raccogliere fondi, ha sostenuto ogni iniziativa tesa ad ottenere dal Governo italiano la dissociazione dall'embargo nei confronti dell'Iraq, pratica che costituisce una prosecuzione della guerra, sia per le vittime che causa, sia per il suo significato politico di continuità del dominio dell'occidente. Mentre gli USA e il nostro Governo stanno preparando una nuova guerra, vogliamo anche così contribuire a preparare la pace.

Per informazioni e contatti: tel. 4824312.

Per sottoscrivere: c/c postale n. 77789006, intestato a DP, via Farini 62 00185 Roma.

Segue dalla prima

MANIFESTAZIONE NAZIONALE IL 20 GIUGNO

Leonardo Masella

Quella trattativa ha aperto la strada ad un aggravamento della stretta sociale e ad una ulteriore contrazione della democrazia sindacale. L'ex-ministro Carli propone di togliere la scala mobile anche ai pensionati e di far pagare completamente sia la sanita' che l'istruzione. Agnelli, oltre a minacciare di togliere le mense aziendali ai lavoratori, annuncia in un discorso a Francoforte, nuovi sacrifici, con tagli oltre che i salari, le pensioni e le spese sanitarie, (come se non bastassero le pensioni da fame e i tichet per la sanita'). Nello stesso discorso invita i partiti a fare presto un governo "forte" attraverso le riforme elettorali. Il nuovo presidente della Confindustria gli fa eco due giorni dopo nella sua prima relazione ai padroni italiani. Il governatore della Banca d'Italia, Ciampi, auspica il coinvolgimento del PDS, per mettere in pratica l'emergenza e i sacrifici dei lavoratori. Intanto proseguono cassa integrazione e licenziamenti. Sotto il ricatto dell'occupazione aumentano i ritmi di lavoro e l'arroganza padronale. Tutto, emergenza economica, sacrifici, lacrime e sangue, riforme elettorali autoritarie, viene chiesto sotto l'egida degli accordi di Maastricth, per costruire l'Europa a egemonia del capitale e delle multinazionali. Per mettere in pratica un programma del genere la democrazia parlamentare cos come l'abbiamo conosciuta dalla sconfitta del fascismo ad oggi, non puo' andare piu' bene. Entra in conflitto con gli interessi del grande padronato. Troppi lacci e lacciuoli, troppo potere al parlamento, tempi troppo lunghi, troppa democrazia, insomma. Serve un governo forte o un uomo forte, riforme elettorali maggioritarie, revisione autoritaria della costituzione. Altrimenti come si fa a far passare fra la gente i sacrifici che vuole il padronato ?

La trattativa di giugno sul costo del lavoro e' stata l'anticipazione delle relazioni sindacali da seconda repubblica. Centralizzazione, autoritarismo, neocorporativismo. Assenza totale di democrazia e di consultazione dei lavoratori. Ecco perche' assieme alla scala mobile, a Milano manifestiamo anche per la democrazia, politica, economica e sindacale. Contro la svolta autoritaria che sta passando nelle coscienze della gente oltre che nella societa' e nelle istituzioni.

Protestare, lottare, manifestare serve ancora, come e' servita la manifestazione del giugno dello scorso anno. Dopo quella manifestazione c'e' stato il congresso della CGIL che ha visto una forte opposizione interna (di "Essere Sindacato") al metodo e al merito della trattativa, una opposizione che e' andata oltre le nostre forze. Poi abbiamo costruito, assieme ai sindacalisti di sinistra, alla sinistra del PDS, ai Verdi, i Comitati per la difesa della scala mobile che hanno raccolto centinaia di miglaia di firme. Lo sbocco naturale, logico, dell'iniziativa dei Comitati doveva essere una manifestazione non di partito, ma unitaria di tutte le forze e le aree politiche e sociali che in questi mesi si sono battute per la difesa della scala mobile. Questa sarebbe stata la soluzione migliore, piu' adeguata alle necessita' di lotta. E invece le altre forze ed aree politiche presenti nei Comitati all'ultimo momento hanno rifiutato la manifestazione unitaria. Ancora una volta l'ambiguita', l'incertezza, l'opportunismo di ceti politici scollegati dalle masse lavoratrici e dai loro problemi, oltre che le voglie consociative di PDS e Verdi, rompe il fronte di sinistra in un momento di massimo bisogno di unita' e di mobilitazione di massa. Rifondazione Comunista decide di andare avanti ugualmente, anche da sola, cercando il consenso dal basso e anche all'esterno del partito, fra i lavoratori, fra i pensionati, tentando di far si che la manifestazione non sia una manifestazione di partito, ma una manifestazione di tutto il popolo di sinistra e dei lavoratori.

A Milano dovremo essere in tanti. Da Bologna possiamo far partire numerosi pulman, dopo la riuscita della manifestazione bolognese del 15 febbraio e il positivo risultato elettorale, la cui utilita' sociale e politica ora dobbiamo dimostrare. Faremo tutto quello che ci e' possibile, ma non so se ce la faremo a fermare e a rovesciare l'attacco antipopolare e antidemocratico. Si puo' anche non vincere purtroppo; ma la cosa peggiore di tutte e' quella di perdere senza combattere. Per questo torneremo in piazza.

IN GALERA I MALFATTORI

L'erba e Patty Pravo

Raffaela Bruni

"...il paradiso tu vivrai
se tu scopri quel che hai..."

Sarà stato a partire da questi eloquenti versi, evocativi di paradisi artificiali, o sarà stato fra le righe di quell'altra canzonetta che diceva

"...tu mi fai girar, tu mi fai girar (sottinteso la testa)
come fossi una bambola,
poi mi tiri su, poi mi butti giù
come fossi una bambola..."

i cui versi sono fin troppo esplicitamente ammiccanti alla instabilità emotiva del consumatore incallito di coca; saranno state appunto queste confessioni in musica, risalenti ormai a vent'anni fa, che hanno messo sul chi va là le nostre acute forze dell'ordine, che da allora hanno individuato in Patty Pravo, al secolo Nicoletta Strambelli, uno dei più pericolosi trafficanti di droga del secolo. Tanto che da allora le stringono intorno un cerchio inesorabile, cerchio che le si è chiuso addosso un mercoledì quando, senza neanche un paio di mutande di ricambio ed un dentifricio, è stata arrestata e condotta a Rebibbia.

Il pedinamentò della cantante, in corso dalla metà del 1991, ha talmente impegnato le forze dell'ordine, convinte di essere alle prese con un Escobar in gonnella, che queste, purtroppo, hanno dovuto trascurare indagini patrimoniali su evasori fiscali, su riciclatori di soldi sporchi ed esattori di tangenti politiche.

Ma pazienza!

Quello che è giusto, è giusto!

L'impagabile lavoro dei carabinieri -secondo Repubblica- o della guardia di finanza -secondo Manifesto- ha permesso di concludere una brillante operazione antidroga nel corso della quale, oltre all'arresto della feroce narcotrafficante, sono stati sequestrati 12 -dico dodici- grammi di hashish e ben 6, 2 grammi di marijuana per un valore complessivo di centocinquantamila lire.

Certo, l'ironia è facile!

Come è facile, e fin troppo banale, fare il confronto fra l'"utilità" di questo arresto (come di quelli di centinaia di poveri tossici perseguitati dalla legge Craxi-Jervolino) e i giri a vuoto delle indagini alla ricerca dei grandi trafficanti, quelli che riciclano i soldi nelle banche svizzere, coperti da rispettabili uomini d'affari, e sui quali non si riesce a fare luce perchè il segreto bancario è come un dogma della chiesa: è inviolabile.

Ma lo spirito della famigerata legge Craxi-Jervolino non è certo quello di perseguitare i potentati economici, perchè ormai sono troppi gli intrecci fra imprenditoria "pulita", imprenditoria "sporca" e mondo politico, all'interno dei quali certo si nascondono i manovratori del grande traffico.

É piuttosto quello di criminalizzare i consumatori " il cui unico reato - dice Il Manifesto - è quello di preferire l'hashish al whisky", di aggregare il grande partito trasversale delle mamme, dei moralisti, dei mucciolíani, di fornire infine l'immagine di un governo impegnato sul fronte della droga, senza cambiare sostanzialmente nulla.

E in questa logica l'arresto di Patty-Nicoletta viene come la ciliegina sulla torta.

Fu certo meno efficace arrestare Laura Antonelli, che incarnava un personaggio poco diabolico e ben poco convincente come simbolo del male: una appesantita signora che in gioventù si era lasciata andare alla rappresentazione della troiona di provincia e che, per di più, dopo l'arresto, fu subito pronta a pentirsi, a baciare crocifissi e a ritirarsi in convento.

Patty Pravo, no.

Dopo aver rappresentato, negli anni '60, la trasgressione giovanile, è rimasta, a 45 anni, un personaggio un po' grottesco e un po' triste, ma certo non omologato.

È in qualche maniera ancora un simbolo (artritico e un po' ridicolo) di non appiattimento sulle convenzioni di questi anni e sui luoghi comuni.

E in questo senso, comunque, sta bene in galera.

Il Carlone continua

Redazione Via S. Carlo 42 - Bologna Tel 249152/247136/6490760

ABBONAMENTO: *ORDINARIO* L. 20.000 *SOSTENITORE* L. 50.000
sul ccp 21020409 - intestato a Coop. editoriale Aurora - Via S. Carlo 42 Bologna

Ci rivediamo a Luglio